



GLI INTERVENTI NEL DIBATTITO

ALESSANDRO MENCHINELLI

Forse Craxi non poteva fare altro, ieri sera, che confermare punto per punto le posizioni su cui si era attestato prima del referendum; forse non aveva altro a disposizione per guadagnare tempo, non per correggere la tattica, come gli suggeriscono diversi sostenitori della sua strategia, ma la strategia stessa che in effetti non regge più.

Nella incertezza delle ragioni vere delle conferme del segretario, nella provvisorietà, per ragioni di lealtà compete a chi ne è convinto, di ripetere in tanto le motivazioni del dissenso.

Esse sono:

1) il tentativo di conquistare spazi di presenza socialista nel centro, in competizione con la Dc, crea le condizioni di una conflittualità permanente nel cuore stesso della governabilità ed è concausa delle disfunzioni delle Istituzioni assieme al sistema monocentricale della Dc;

2) nel conflitto al centro, vince e si rafforza la Dc come i fatti dimostrano, e si indebolisce invece tutta la sinistra a tutto scapito anche del Psi;

3) anziché dispiegarsi in Italia una dialettica democratica con alternanza di schieramenti e programmi al governo, si istituzionalizza una tripolarità consociativista, che costituisce un *ibrido* del tutto anomalo ed isolato nel contesto democratico europeo;

4) il protrarsi di questo *ibrido* è una ulteriore causa delle disfunzioni delle Istituzioni e della produzione di quegli spazi di disagio e di protesta dei cittadini, su cui vengono edificati le Lege e i fenomeni analoghi;

5) questo *ibrido* non è in sintonia con la natura del Psi che nonostante tutto resta un Partito di sinistra. Il Partito plaude, ma non partecipa. Dà un consenso, ma passivo. Non esprime creatività;

6) Tutta la problematica istituzionale sollevata con le proposte di Craxi, appare come un tentativo di costruzione di un surrogato di un Partito di centro che non c'è e non si riesce a proporre al di fuori della Dc. Da ciò la diffidenza esterna verso il nostro riformismo istituzionale giudicato, non senza motivo di riflessione, pericoloso perché elusivo di una genuina espressione politica.

Chiudendo l'intervento chi parla deve partecipare alla composizione del segretario quando ripete le convinzioni e le parole di Pietro Nenni che testimoniano circa 20 anni della sua vita di grande democratico e di grande socialista.

Ma chi parla vuole aggiungere la propria commozone a fronte della rievocazione delle convinzioni di Nenni nell'arco degli altri oltre 40 anni della sua dedizione al socialismo entro i quali stanno anche gli ultimi 10 della sua vita, durante i quali ripetutamente ha manifestato la necessità di una unità a sinistra.

Chi parla esprime un rammarico perché manca il conforto di una completa documentazione del suo pensiero, che comunque è inequivocabilmente espresso sull'Almanacco socialista a pochi giorni prima di spegnersi: il sogno della sua vita è stata la ricomposizione dell'unità del Movimento dei Lavoratori.

FRANCESCO COLUCCI

La riforma delle istituzioni e l'unità socialista costituiscono temi strettamente connessi: sulla necessità della riforma in particolare ora tutti concordano, mentre fino a poco tempo fa così non era. Sull'unità socialista poi la disputa appare qualche volta solo nominalistica; Occhetto preferisce parlare infatti di unità «riformista». Riforma delle istituzioni e unità socialista sono entrambi tempi chiave per il rinnovamento del Paese. I socialisti sono stati accusati di voler imporre un regime basato sulla volontà di un uomo solo, di perseguire il bonapartismo plebiscitario. Ma le istituzioni non funzionano più, tutti i cittadini ne sono convinti, perché sono cambiate le condizioni interne ed internazionali che avevano visto l'entrata in vigore della Costituzione del 1948. Basti pensare alla caduta del Muro di Berlino, né si può far finta di nulla. L'ammodernamento delle istituzioni è quindi indispensabile per farle meglio corrispondere alle attese della gente. I partiti hanno occupato spazi di potere che a loro non spettano in base alla stessa Costituzione: sono le istituzioni che devono determinare la politica nazionale, i partiti possono soltanto «concorrere». La gente vuole cambiare, sintomo di questa volontà di cambiamento sono anche le leghe, le quali non si combattono demonzandole, bensì dimostrando il loro anacronismo e rilanciando l'autonomia politica ed amministrativa delle regioni. L'elezione diretta del Capo dello Stato, la funzionalità

dei servizi pubblici e della pubblica amministrazione costituiscono i cardini della proposta di riforma sostenuta dal Partito.

La proposta socialista è aperta al contributo di tutte le forze riformatrici per consentire all'Italia di giungere all'appuntamento europeo del 1993. Nucleo centrale dello schieramento riformatore non può che essere che il Psi. Spetta a noi reagire contro le deformazioni a cui la linea socialista va soggetta (anche i giornali di oggi si esibiscono abbondantemente su questo tema).

Il 1989 ha segnato un'epoca, è finito il comunismo ed anche il Pci ha dovuto mutare rotta. Ora occorre che il Pds sciolga definitivamente le sue ambiguità che hanno origini storiche lontane: si può risalire al voto sull'articolo 7 della Costituzione e si può ricordare il periodo della solidarietà nazionale e del compromesso storico. Il Pds dice di essere una cosa diversa, ma noi attendiamo di sapere cosa gli impedisca di sentirsi parte di uno schieramento socialista unitario. Intanto lo vediamo percorrere strade trasversali (lo dimostra il flirt con Leoluca Orlando) strade trasversali che non porteranno certamente all'alternativa di sinistra. Ci sono invece oggi le condizioni per una nuova unità ed il principale terreno di verifica è rappresentato dalla riforma istituzionale.

NINO NERI

Il Congresso straordinario - che, come ha detto un giornalista, può diventare uno straordinario Congresso - deve riuscire a fornire alla Dc ed al Pds una garbata, ma decisa risposta. Ad Occhetto bisogna dunque ribattere che non ci sono scorciatoie e che la sua proposta di riforma elettorale non può trovare accogliamento, sia perché troppo simile a quella democristiana, sia perché inconfondibile nella sostanza. Essa non avrebbe infatti altra conseguenza che quella di dar luogo ad un blocco neofranquista e di spingere verso la Dc alcune forze laiche e progressiste.

Certo, oggi c'è la brutta novità della preferenza unica. Per tal via, non si arriverà forse ai collegi uninominali, ma senz'altro è come se la legge elettorale fosse già cambiata. I candidati più potenti non avranno dunque scrupoli, e comunque ciascuno si troverà in lotta mortale con gli altri. Nel nuovo Parlamento, per conseguenza, le donne saranno figure assai rare.

Sembra invece sempre più difficile la permanenza della collaborazione con la Dc. Il camper che ebbe una sua precisa collocazione a Milano non può dunque trovare alcuna sede a Bari.

CARLO RIPA DI MEANA

Vista dall'osservatorio di Bruxelles, la situazione italiana appare impressionante: una classe dirigente ripiegata su se stessa, che elabora soprattutto parole, all'interno di un sistema logoro ed inadeguato. Vista dall'Europa, l'Italia, pur continuando a produrre ricchezza, appare un Paese a guida Dc.

Tre sono i problemi che impegnano il Mondo; il seguito della guerra del Golfo, l'assalto economico del Giappone, gli strumenti economici e fiscali per la protezione dell'ambiente e per l'uso dell'energia. I buoni propositi di riforma dell'apparato militare e di riadeguamento della politica di difesa sembrano rientrati nel cassetto. Alle sfide giapponesi, soprattutto nel campo dell'auto, settore cruciale per l'economia italiana, non si risponde con una politica pubblica adeguata; le proposte coraggiose di Ruffolo per ambiente ed energia attendono il sostegno parlamentare ed i seguiti dell'azione di governo.

Nella costruzione europea l'Italia deve adeguarsi ai fatti economici, industriali e finanziari ed agli impegni assunti, i quali corrispondono ai nostri interessi. Lo stato dei rapporti tra Italia e Comunità Europea è contrassegnato da taluni nodi che debbono essere sciolti: anzitutto, il deficit pubblico e il tasso d'inflazione, che ostacolano l'unione economica e monetaria. I servizi della Commissione esecutiva europea ritengono si corra il rischio di un deficit italiano nel 1991 ancora più grave del precedente; le critiche al nostro sistema di aiuto alle imprese non hanno ancora determinato l'avvio di più efficaci politiche di sostegno per il sistema economico. Verso l'Italia, inoltre, si registra il maggior numero di ricorsi avanti la Corte di giustizia europea. Dalle 130 direttive per il Mercato unico che dovrebbero essere già recepite negli ordinamenti nazionali, l'Italia ne ha trasposta solo una cinquantina, sebbene si tratti di legislazione coincidente con i nostri interessi.

Altra fonte di preoccupazione sono i fondi comunitari inutilizzati: nel 1990 sono rimasti da erogare tremila miliardi di lire. E-

guale preoccupazione suscitano i Pim: su circa 3.500 miliardi di lire disponibili, le regioni ne hanno impiegato solo uno. Una dunque combattuta la degenerazione di un sistema così bizantino e si deve ridare all'Italia il peso che le spetta nel contesto internazionale.

Il primo passo da compiere è quello di uscire dalle manovre tattiche e dall'attesa di provvidenziali travasi di voti per offrire all'opinione pubblica italiana una vera proposta che racchiuda i legittimi interessi nazionali: una logica diversa da quella tradizionale tra destra e sinistra. Gli obiettivi di progresso oggi si realizzano in un sistema capace di operare scelte e definire priorità in una prospettiva di interesse comune per la nostra società.

La riformulazione di una nozione di interesse nazionale, analoga a quella delle altre grandi democrazie occidentali, in cui gli schieramenti politici non si riconoscono più in base alle ideologie, ma alla capacità di far funzionare bene e con risultati il sistema, non può diventare operante all'interno dell'attuale schema istituzionale italiano.

GIANNI BAGET BOZZO

Sarebbe un grave inconveniente se, di fatto, il Psi si dividesse ancora tra centro sinistra ed alternativa di sinistra. Il Psi ha vinto quando non ha vissuto quel dilemma nemmeno come problema.

La Dc è il nostro avversario, ma, come si è visto, si può fare buon uso dell'avversario. Il Psi è divenuto, a partire dal 1978, un partito veramente occidentale, divenendo da quel momento, la figura più affidabile nella politica italiana. Abbiamo cominciato allora una marcia a sinistra del centro, che è stata l'esempio di tutti i partiti europei, per il Psoc, per i socialisti francesi, per i laboristi, per i socialdemocratici svedesi e tedeschi, persino per il Pasok. Questo passaggio si badi, è avvenuto non solo a spese di temi comuni ai comunisti o alle sinistre non socialiste, come l'antiamericanismo ed il pacifismo, ma anche di temi cari alle sinistre socialdemocratiche. Il Psi ha inaugurato con Craxi questo cammino che ha posto il Partito, primo in Europa, «a sinistra del centro». E questo è avvenuto mediante il governo con la Dc, cioè governando con il nostro avversario politico. Cosa sarebbe avvenuto del Psi, se non avesse invece scelto di governare con i democristiani? Sarebbe forse oggi qualcosa di diverso dall'alleato dipinto, da una componente del movimento verde? E se non avesse scelto l'alternanza nella coalizione di governo, avrebbe riprodotto i limiti politici del Psdi, che solo nella persona di Craxi ha saputo mantenere l'autonomia socialista?

Il Psi è divenuto un partito europeo solo collaborando con la Dc. E' un caso unico, spesso frainteso dai partiti socialisti europei: ma non tutti i paesi europei sono la sede del papato, non tutti hanno conosciuto il populismo fascista, e poi per conseguenza, quello comunista e quello democristiano. Non a caso il nostro maggiore sforzo è di estrarre le istituzioni repubblicane da questi due populismi, portatori entrambi, sia pure in forma diversa della cultura del partito di stato. L'aver posto il problema della riforma delle istituzioni e dalla loro autonomia dai partiti è un nostro successo, anche se i due populismi si sono congiunti per salvare la figura populista del partito stato: non a caso riproponendo il premio di maggioranza relativa, cioè esattamente quella legge Acerbo del 1924, contro la quale parlarono De Gasperi e Matteotti. E' un nostro insuccesso di partito non aver saputo chiarire al popolo i termini del problema e di aver visto così presentarsi all'opinione pubblica i ruoli rovesciati: i populismi come difensori delle istituzioni ed i socialisti come fautori del partito stato.

E' un'antica speranza del Psi l'aggregazione di una grande forza socialista europea in Italia. Ma una tale forza, per essere socialista ed europea, deve essere forza di governo. In Italia la disgregazione del populismo comunista ha prodotto a sinistra un caleidoscopio di forze di opposizione. La chiesa italiana, con la doppia barriera del concordato e del partito democristiano, ha scelto di parlare in nome della morale il linguaggio dell'opposizione. In queste condizioni esiste in Italia una forza di governo, capace di affrontare i problemi che non solo l'unificazione dei dodici, ma anche quella europea, del mondo sviluppato e del mondo intero impongono al paese? E poi, sono davvero queste forze tutte avverse alla Dc come dicono?

Basterebbero l'analogia delle riforme elettorali, la regolarità delle giunte anomale, l'astio verso il Psi a far dubitare che il collante antidemocratico sia valida resina per un'alternativa alla Dc.

Socialismo è ancora una parola significativa, che non può essere cancellata dal fallimento del comunismo. Al tempo stesso, crediamo che il governo della sfida tecnologica, energetica, ecologica, demografica non possa essere compiuto solo sulla base del mercato dei capitali e delle borse. Destra e sinistra sono invece formule superate; il mondo duale è finito e la realtà è molto più complessa.

Un Congresso obiettivamente prelettorale dovrebbe lanciare la proposta della direzione socialista del governo, il che oggi vuol dire un governo con la Dc. I socialisti non possono né accettare il monopolio democristiano di Palazzo Chigi, né la loro collocazione di astensione di appoggio esterno. Debbono dire al paese che essi si candidano per governare e per riformare. Se Dc e Pds intendono raggiungere una maggioranza alternativa al Psi ciò deve avvenire sul terreno non della legge elettorale, ma del governo, ed il Psi deve rendere comprensibile alla gente le sue proposte. Fin ora questa è stata la nostra debolezza. Invece sempre di più un elettorato cosciente chiederà di sapere non cosa la governa ma chi lo governa.



GLI INTERVENTI NEL DIBATTITO

SILVANO LABRIOLA

La relazione di Craxi segna il punto di arrivo di un lungo iter di confronto, iniziando a dare corpo politico alla «grande riforma» ed attribuendo la giusta importanza al valore della rappresentanza. Negli ultimi tempi, il Partito ha forse rivolto insufficiente attenzione alla reale portata del confronto che si è aperto sui problemi istituzionali e si ha la sensazione che tra le forze politiche e sociali non vi sia un confronto reale, ma vi sia bensì una sorta di sottovalutazione dei problemi relativi alla forma dei poteri della Repubblica. In futuro, invece, al centro della politica vi sarà sempre più la riforma delle condizioni nelle quali costruire la democrazia.

Nella società del post capitalismo gruppi sociali forti, che godono di reale egemonia nella scala dei valori sociali, pongono oggi al centro del dibattito e della loro iniziativa l'eliminazione della forma-partito dall'organizzazione del consenso. Nel prossimo futuro, tuttavia, non ci si scontrerà sul tema nei termini in cui esso è stato posto da una parte della Dc. Dovrà invece acquistare sostanza l'ipotesi centrale avanzata da Craxi. Il valore dell'Unità socialista rappresenta il reale centro di impegno: unità socialista non rigidamente separata dall'ulteriore prospettiva di una progressiva azione di coordinamento delle forze della sinistra. Non si tratta della prospettiva di una alternativa di governo e di modello sociale dello sviluppo della nostra comunità, ma di qualcosa di diverso. Si deve iniziare a scrivere una tavola di valori per dare corpo ad una ipotesi politica capace di contrastare quella domanda che è emersa in occasione della recente campagna referendaria. D'altra parte, la Dc non può che difendere una continuità che le appartiene, mentre il Psi deve organizzare nuovi valori, recuperando il gusto della elaborazione ideale e della iniziativa politica in quei campi nei quali non basta la tensione socialista, ma occorre riempire tutti quei vuoti che la nazione riscontra nella democrazia reale.

E' attorno a questa nuova tavola di valori che si deve organizzare la risposta di un nuovo modello politico che non difenda la vecchia e superata forma di organizzazione del consenso attorno ai grandi partiti, ma che escluda la scorciatoia dei gruppi di interesse. Se questa strada sarà imboccata, ci si libererà da tentazioni conservatrici e dall'illusione di tecniche di ingegneria costituzionale, e si offrirà un modello di valori alternativi quale quello che la sinistra si attende in questa convulsa fase della nostra storia, diversa da tutte le precedenti, che presenta tutte le caratteristiche di una svolta istituzionale e politica per la nostra Repubblica.

MAURO DEL BUE

Resteranno delusi coloro che ritenevano il Psi un partito ingessato e politicamente spento.

Giampaolo Pansa ci ha riservato un «servizio» speciale. Raramente si sono lette e udite parole così sprezzanti. Pansa è giornalista intelligente, ma non ha dono dell'umiltà. Aveva pronosticato l'esplosione della terza guerra mondiale, dopo l'inizio del conflitto del Golfo.

E' troppo chiedergli un'autocritica? Evitiamo il rischio del pentitismo post-elettorale, e una disputa sulla leadership che nel Psi c'è autorevole, radicata, riconosciuta e invidiata da chi la leadership non ce l'ha. Craxi ha aperto un varco per il Pds. Eppure c'è molta sordità a sinistra.

Anche se non mancano le novità interessanti. In Parlamento 55 esponenti del Psi e del Pds hanno sottoscritto un documento comune che auspica «la ricomposizione del movimento socialista italiano».

E' possibile avviare una grande «operazione - chiarimento» per capire in che cosa consiste ancora il dissenso tra Psi e Pds, per decifrarlo e superarlo? Ci tento, sinteticamente.

Primo punto: siamo d'accordo, alla luce della scelta del Pds di entrare nell'Internazionale socialista, e della nostra determinante disponibilità, che venga ricomposta, in Italia, un'area socialista con soggetti politici anche distinti, ma che tutti si richiamino ai valori di fondo del socialismo democratico europeo?

Che cos'è che impedisce al Pds di accettare questa unità? Abbiamo precisato che non si tratta di pretese egemoniche, né di annessioni. Dovremo lavorare per la creazione di una «federazione socialista italiana», alla quale aderiscano tutti i partiti dell'Internazionale.

Secondo punto: siamo d'accordo che una convergenza tra Psi e Pds non è esaustiva di tutta la sinistra, di tutte le forze del rinnovamento?

Sì, certo. Il problema allora, è di individuare una solida base politica, l'unità dei socialisti, e poi di aggregare nuove forze, laiche, cattoliche, anche comuniste, giacché il problema non può proprio essere la paura di Cossutta.

Se non si parte da un centro, da un nucleo solido e vitale che vuol dire «allargamento»?

Terzo punto: siamo d'accordo che una ricomposizione della sinistra basata innanzitutto sulla unità socialista, possa prescindere da un chiarimento sui grandi temi che finora sono stati alla base delle divisioni e delle contrapposizioni?

No, non può prescindervi. Il Pds non può proporre posizioni come quelle assunte sul conflitto del Golfo, sulla droga, sull'ecologismo protestatario e inconcludente.

D'altronde in materia istituzionale noi non possiamo porre verso il Pds una pregiudiziale sul presidenzialismo che non poniamo alla Dc.

Quarto punto: siamo d'accordo che deve finire la diversa collocazione di due partiti, uno destinato a stare al Governo e l'altro all'opposizione?

Sì, con l'unità socialista la collaborazione con la Dc sarebbe legittima o illegittima per entrambi i partiti. Col congresso di Bari il Psi ha il compito di parlare per l'intera sinistra.

Ad altrui il compito di non finire fuori strada.

AGOSTINO MARIANETTI

Svolgiamo il Congresso straordinario del partito perché la situazione era ed è dominata dalla confusione e dallo sconcerto. Non è priva di trame e di intrighi e di un clima di scontri aspri e polemiche distruttive. Tutto ciò mentre la situazione del Paese si fa sempre più difficile. Lo è per il debito pubblico a dir poco pesantissimo, mentre alla minaccia del suo ampliamento si fa fronte con tamponamenti sempre più affannosi e frequenti. Il logoramento delle istituzioni ha fatto giungere alle crisi ricorrenti degli ultimi mesi e sono evidenti i problemi di ordine sociale, di sicurezza, di occupazione, di servizi, di emarginazione.

I socialisti hanno ritenuto di compiere il loro dovere fornendo un contributo di chiarezza e di proposte; e invece è stato chiesto loro altro. Da tante parti, e con veemenza, si voleva che questo fosse un Congresso di svolta, di autocritica, di «conversione ad Ux». Per andare dove, per incontrare chi, per fare cosa? «Per incontrare il Pds», è stata la risposta, per andare all'unità della sinistra, per fare l'alternativa.

Vorrei perciò parlare dell'alternativa. Non di quella al sistema, al modello di sviluppo, al regime borghese di cui sono ancora piene orecchie e memoria; quella proposta dalle varie sinistre, dai contorni un po' minacciosi, un po' avventurosi e un po' vendicativi di tanti slogan, murali e striscioni, con tante falci e martelli e musi duri, zavorra che pesa ancora oggi. Voglio parlare dell'alternativa tranquilla, riformista e democratica, portatrice di più buon governo, più riforme e più equità nello sviluppo; di quel ricambio che potrebbe contribuire a far crescere il Paese come il lievito fa crescere il pane; di quella alternativa sognata e auspicata da tanti democratici di buon senso, da tanti progressisti laici, da tanti liberalsocialisti. Voglio parlare a tanti compagni comunisti; a quei compagni della fabbrica e a quelli che ho incontrato a tutti i livelli di impegno e di responsabilità sindacale in 35 anni di lotte comuni e opinioni diverse, di esaltazioni unitarie e di faziosità inaudite, raramente reciproche.

Voglio parlare per essere un po' risarcito, per avere un gesto di riconoscimento o solo di rispetto, un risarcimento morale per quell'alternativa che non c'è stata, che non c'è e che non è ancora chiaro se potrà esserci. A Lama, Trentin o Pizzinato, a Napolitano e Bassolino e ai tanti amici di Colleferro o della Tiburtina chiedo che ammettano che abbiamo fatto insieme tante cose importanti ed anche tanti sbagli: tanti viaggi a Mosca, tante manifestazioni per Cuba, tante lotte contro il centro sinistra, tanti insulti infamanti sui muri nei confronti dei nostri governi; ma insieme tanti buoni contratti di lavoro, tante conquiste sociali, tanti ampliamenti di libertà.

Ma l'alternativa non c'è, bisogna ammetterlo, non per colpa della Dc che non la voleva o per colpa nostra, deboli e traditori, bensì perché con quel Pci non poteva esserci ed è un bene che non ci sia stata.

Chiedo una parola di comprensione per quanto abbiamo subito in tanti anni, ma è meglio lasciar stare e fare conto pari. L'alternativa non procede per referendum che unificano effimera-mente Segni, Rauti, Orlando e Garavini, ma piuttosto scegliendo un capo dello Stato, un garante della Repubblica dividendo il popolo elettore a favore di un laico, di un socialista, oppure di un cattolico democristiano.

L'alternativa potrà dispiegarsi se si evita che chi può avere il 35 per cento e buone probabilità di alleanza per la maggioranza relativa cioè la Dc possa dotarsi di quella assoluta; potrà inverarsi se un forte polo dichiaratamente, realmente socialdemocratico potrà riequilibrare quello articolato ma coeso della Dc.

Senza una chiarificazione sui temi fondamentali dell'unità, dei suoi valori, dei suoi principi e delle sue strategie, si rischia l'arre-

tramento e la sconfitta. Per questo dall'unità socialista si deve partire, non per una rivincita sul passato o per una supremazia per il futuro.

Ritengo faccia meno fatica un ex comunista a dichiararsi socialista di quanta dovrei farne io, senza voglia, per dichiararmi omologo a Capanna, Orlando o Cossutta. Ora abbiamo diritto di essere capiti e rispettati nella rivendicazione di identità. Ha diritto Craxi di togliere gli stivali da certe vignette, gli uncini della X dal proprio nome; ha diritto il Partito suo, di Nenni e di Pertini, di essere riconosciuto come il partito dei socialisti italiani?

Di questo si potrà parlare insieme ai compagni del Pds, visto che forse come forma partito, come metodi, guai e vizi interni, ci si avvia a somigliarsi sempre di più e non solo in ciò che si ha di meglio. Se il Congresso prestasse ascolto a chi ha chiesto al Psi la rottura con la Dc e la disponibilità all'intesa con il Pds lo scenario diverrebbe quello di una crisi di governo e una fase di rottura fino alle elezioni nel segno della «cosa», cioè dell'alternativa, proprio mentre non vi è né un punto di incontro sulle riforme istituzionali, né un'intesa su un programma serio per la parte economica e sociale, né un progetto unitario reciprocamente assunto.

Il Congresso indicherà di insistere nella ricerca unitaria, di insistere per fare un bilancio migliore per l'anno prossimo, come ha previsto e forse promesso il segretario Craxi.

GIORGIO BENVENUTO

La relazione con cui ieri Craxi ha aperto i lavori di questo Congresso ha dimostrato - ancora una volta e con forza - la centralità della strategia di unità socialista nel presente e nel futuro del nostro Paese. Questa centralità è decisiva per lo sviluppo e la crescita del nostro Partito come perno della governabilità; ed è decisiva soprattutto per l'efficacia della politica di riforme che noi prospettiamo.

Senza questa centralità non si capisce il profilo alto della nostra proposta. Né si capisce il ruolo che ci spetta come forza-guida di uno schieramento rinnovatore in una congiuntura storica di grande delicatezza e complessità, in cui l'Italia deve essere pilotata dentro l'Europa. Per questo ci vuole fermezza di posizioni. Ci vuole cultura di governo. Ci vuole credibilità ed autorevolezza.

Parliamo tanto dell'Europa. Ma non vorrei che, proprio ora, ci dimenticassimo che le scadenze - quelle vere - sono alle porte. E che, per un insieme di fattori, in Europa rischia di arrivare un Paese esausto e sfiato.

Dobbiamo riflettere su ciò che è successo in questi ultimi anni, dopo l'esperienza di governo a guida socialista. E capire quali asprezze introduce nella lotta politica il fatto che le forze che oggi si oppongono ad una riforma istituzionale moderna - qual è quella che noi proponiamo - siano le stesse che vivono e si alimentano delle arretratezze della società italiana. Vivono e si alimentano di una politica del piccolo cabotaggio, del «tirare a campare» che è quanto di più insidioso si possa immaginare per una forza riformista.

Per sottrarci a questa insidia non dobbiamo mai perdere di vista la globalità del nostro impegno politico. Ed è quindi necessario - come più volte Craxi ha sottolineato - che la nostra battaglia di riforma istituzionale sia supportata da un costante, deciso impegno alla soluzione delle grandi questioni sociali.

E allora bisogna dire con chiarezza che il senso di responsabilità del nostro Partito e la sua scelta di garantire ancora una volta la governabilità non possono attenuare il nostro giudizio negativo su questo governo proprio sulle grandi questioni sociali ed economiche. La sua inadeguatezza è preoccupante e va fronteggiata senza indugi, affinché in quest'ultimo scorcio di legislatura non trovino spazio ulteriori operazioni di logoramento e di sficiamento del tessuto sociale del Paese.

Non siamo certo noi a chiedere al Partito di imbarcarsi nell'avventura della crisi. Né sottovalutiamo il ruolo decisivo svolto finora dalla delegazione socialista al governo, specie in alcuni di questi castelli. Ma questo non deve impedirci di vedere i gravi limiti dell'azione di governo e, nel contempo, di dare una forte scossa sul terreno delle politiche economiche e sociali.

Per molti aspetti, siamo in una condizione peggiore di quella che, nel 1983-84, ci portò a scelte decisive che consentirono, con il governo a guida socialista, di raddrizzare la situazione economica e di ridurre drasticamente l'inflazione. Oggi, a differenza di allora, il sindacato è unito nel portare avanti una proposta riformatrice imperniata su una politica globale dei redditi.

Di fronte ad una proposta, innovativa e responsabile, taluni ministri rispondono con la logica dell'improvvisazione, dello sminuzzamento dei problemi, del pasticcio, del rinvio sistematico. Abbiamo bisogno di affrontare la intollerabile forbice che c'è tra ciò che il lavoratore effettivamente guadagna e ciò che invece il suo lavoro costa al datore di lavoro. Ma qui entriamo nel cuore dei problemi dello Stato sociale, ed abbiamo bisogno di interlocutori politici attrezzati. Invece siamo al bismarckismo, al basso impero. Un metodo che forse aiuterà la Dc a respirare e a digerire la tempesta istituzionale in cui è coinvolta. Ma che non aiuta certo l'Italia a risolvere i suoi problemi.

Non aiuta prima di tutto il Mezzogiorno. Che sembra essere investito da una specie di depressione di ritorno. Un pezzo alla volta, è stata smantellata la politica meridionalistica, e quel poco di buono e di utile che almeno in essa c'era. Con quali obiettivi non si sa. Con quali risultati, si, questo si sa. L'abbandono, il deserto. Si è accentuata l'ineluttabilità del sottosviluppo, lasciando in piedi solo i meccanismi, anche psicologici, dell'assistenzialismo deteriorato. Si è lasciato campo libero ad una criminalità or-



GLI INTERVENTI NEL DIBATTITO

ganizzata che neppure più ha bisogno di contrapporsi allo Stato, tanto questo è latitante.

Ogni tanto scopriamo l'emergenza della questione criminale. Ma sappiamo bene che se non portiamo - in qualsiasi modo - risorse e lavoro al Sud, potremo mandare tutta la Polizia e la Magistratura di questo mondo senza risolvere niente. L'omertà non è una paura qualsiasi e non la si affronta, con gli spot pubblicitari. O con i film esemplari. E non è con gli appelli che si sottraggono alla vocazione malavitosa giovani che talvolta solo quella conoscono.

Noi abbiamo il dovere morale, abbiamo l'obbligo sociale di dare prospettive e lavoro ai giovani del Sud. Ed evitare che essi scappino dalle loro terre.

Questo Paese deve scegliere la strada della professionalità. Come ha fatto la Germania di fronte al dramma della sua popolazione orientale. Come e più della Germania l'Italia è una sola e deve essere capace di spostare risorse, imprese e lavoro nelle sue aree meridionali. Deve essere capace di fare, fino in fondo, la sua scelta di solidarietà.

Noi siamo pronti, ma davanti a noi abbiamo un quadro politico scoraggiante. Le partecipazioni statali sono tornate ad essere un «corpo separato»: rispondono a logiche di sottogoverno e solo di esse si alimentano. Cosa fanno per il Sud? La grande industria - sempre pronta a cercare contributi e protezioni - si squaglia, talvolta anche verso il lontano Oriente. In questo clima c'è persino chi pensa che si possa tornare a pagare salari più bassi al Sud. E' solo un'alzata di impegno, però la dice lunga sullo smarrimento che c'è in giro.

E' in questo clima di irresponsabilità diffusa, di confusione e di riflusso che viene fuori la gravità di due grandi questioni sociali: il fisco e le pensioni. Non sono due questioni distinte, sono due questioni strettamente legate l'una all'altra. In questo momento è proprio la rassegnazione generale contro l'evasione fiscale a legittimare i disegni di chi pensa che, per risolvere i problemi della spesa pubblica, altro non ci sia da fare oggi in Italia che accanirsi contro le pensioni. Le pensioni degli anziani di oggi, ma anche le pensioni prossime venture dei lavoratori che attualmente hanno quarant'anni.

Cossiga ha ragione quando dice: chiamiamo gli evasori con il loro nome. Ladri. E' vero, i ladri sono ladri. Ma è anche vero che essi sono e si sentono un po' meno ladri se qualcuno li lascia rubare. E lo Stato italiano fa del suo meglio per lasciarsi derubare. La verità è che la questione fiscale è davvero ed esclusivamente una questione di volontà politica. E' un pezzo fondamentale della democrazia economica. In Italia è anche la chiave di volta della modernizzazione del Paese. O ne entriamo in possesso o rischiamo l'emarginazione definitiva dell'Europa.

Ma noi siamo pur sempre il bel paese. E nel bel paese capita che, invece di aggredire ingiustizie e storture così macroscopiche, si pensi di andare a colpire chi è stato già abbondantemente bastonato. Qui si apre il capitolo delle pensioni, un capitolo oscuro, insidioso, disseminato di trappole. Sul quale - per l'aggiunta - si sta esercitando l'attuale Governo.

Anche nel nostro Paese c'è chi considera ragionevoli ed equilibrate le proposte che in materia di pensioni è venuto avanzando di recente il ministro del Lavoro. Ed anche nel nostro Partito, qualcuno si scandalizza quando ci sente dire: «Giù le mani dalle pensioni». Siamo pronti naturalmente a dare tutte le spiegazioni del caso. Intanto ci sembra opportuno ricordare che a volte, in politica come nella vita di tutti i giorni, bisogna avere il coraggio di opporsi ad operazioni che sono pesanti, ingiuste e sbagliate. E quanto più sono pesanti, ingiuste e sbagliate, tanto più bisogna opporsi con forza e con decisione.

Chiariamo allora alcune cose. Primo punto: noi non lasceremo che vengano toccati i redditi di chi ha appena il necessario per vivere. O meno del necessario. Questo è un problema morale e non può essere cambiato per una partita contabile dell'Inps. Secondo punto: noi non consentiremo in alcun modo che vengano intaccati e messi in discussione i diritti acquisiti. E questo è un problema di civiltà, oltre che tecnicamente un'aberrazione politica.

Non solo noi non rifiutiamo l'idea della riforma previdenziale. La sosteniamo, e non da oggi. Quel che rifiutiamo è quindi il tentativo di considerare il problema delle pensioni al di fuori dei due principi fondamentali: i diritti acquisiti e la solidarietà. Sui diritti acquisiti c'è poco da dire. Sulla solidarietà invece non dobbiamo stancarci di chiarire che non è un capitolo fine a se stesso. Una vera politica dei redditi serve anche - se non prevalentemente - a finanziare lo Stato sociale; a far sì che l'insieme della collettività si faccia carico dei problemi di chi sta meno bene, di chi è meno fortunato. E comunque di chi non ha la capacità di autosostenersi.

E allora non è accettabile che uno Stato debole ed incapace di far pagare le tasse ai ricchi, diventi d'un colpo forte ed arrogante contro i poveri. Ai tanti compagni «ragionevoli» oserei dire: se noi socialisti non ci occupiamo di questo, di che cosa ci occupiamo? E se noi sindacalisti non sappiamo difendere i diritti alla vita e al futuro dei lavoratori, che cosa dobbiamo difendere?

Care compagne e compagni, il Segretario del Partito ha dato ieri una spiegazione lucida, e direi definitiva, su che cos'è per noi l'unità socialista. Ha parlato il linguaggio della coerenza e l'ha fatto con la fermezza del leader di un partito che comunque ha fatto la scelta del dialogo.

Noi in questo spirito ci riconosciamo. E siamo convinti che da esso tragga vantaggio l'altra grande operazione unitaria nella quale ci sentiamo coinvolti: l'unità sindacale. Sono due processi diversi che mai e per nulla coincidono. Ma entrambi sono ispirati ad una volontà di ricomposizione sociale e politica dalla quale possono derivare grandi benefici.

Non solo noi crediamo nell'unità sindacale come scelta strategica. Siamo anche convinti che, di fronte all'impegno europeo, sia una scelta obbligata. Se realizzata essa può divenire un grande punto di forza per il nostro Paese. E dare respiro e sostegno a scelte di riequilibrio, di risanamento e di sviluppo per la società e per l'economia italiana. Ci sentiamo due volte dalla parte giusta. E di questo siamo grati al nostro Partito.

BIAGIO MARZO

Biagio Marzo, presidente della Commissione bicamerale per le PpSs, ha osservato come la parola d'ordine del Congresso di «unire i socialisti» sia funzionale alla necessità «di ricondurre anche l'Italia a quei modelli di democrazia occidentale nei quali si fronteggiano schieramenti in grado di alternarsi al governo».

Però, ha messo in guardia dal rispondere ad appelli alternativi confusi ed approssimativi fondati sulla mera giustapposizione di forze di sinistra che non possono avere alcun progetto comune.

«Fughe in avanti e drastici colpi di spugna di alleanze che è stato alla base della scelta di governabilità del Psi nell'ultimo decennio, farebbero il gioco di chi vuole occultare connotati e conseguenze della propria crisi storica». E, soprattutto ha sottolineato Marzo, «costituirebbero una rinuncia all'autonomia del Psi, facendo correre il rischio che il partito ritorni ad essere terreno di iniziative eterodirette».

Soffermandosi sui problemi del Mezzogiorno, Marzo ha messo in evidenza che con il dilagare del fenomeno della criminalità, il Sud non si trova più davanti alla classica antinomia «sviluppo-sottosviluppo» ma a quella più attuale e difficile «riformismo-barbarie». Il problema è dunque quello «di ricostruire nel Mezzogiorno uno stato di diritto, efficiente, moderno, democratico. Scontrandosi, su questo terreno, anche con il sistema di potere della Dc».

Quanto al settore di sua specifica competenza, Biagio Marzo ha osservato che le PpSs «non sempre si dimostrano all'altezza della domanda che viene dal Mezzogiorno». Contrario alle ipotesi di privatizzazione delle PpSs, Marzo ha sostenuto che anche il progetto di trasformazione l'Eni e l'Iri in società per azioni «deve essere analizzato attentamente ed, eventualmente, deciso autonomamente dai rispettivi consigli di amministrazione».

Rivolgendosi ai grandi gruppi industriali privati, Marzo ha detto di «non condividere alcune volte le spietate critiche della Fiat mosse ai politici. Tenuto anche conto che l'investimento Fiat avviene in gran parte a carico dello Stato». Sulle ultime iniziative della Olivetti, Marzo ha ironizzato: «Sembrano essersi messi sul cammino di Marco Polo alla riscoperta di un Levante spostato decisamente più in là dei confini entro i quali il nostro capitalismo illuminato ha sempre preferito di voler operare».

LUIGI COVATTA

Desidero anzitutto ringraziare il compagno Craxi per aver svolto una relazione pacata, coerente e forse tal da non aver crollato e interessato il coro degli osservatori armati della lente del pregiudizio. Lo ringrazio per questa coerenza, perché nell'attuale clima politico e giornalistico ciò sta diventando un esercizio davvero rivoluzionario. In un Paese in cui chi dà dell'Hittler ad un segretario di partito viene definito democratico e chi si offende per l'insulto passa per arrogante, in un Paese in cui si ritiene che il vicepresidente del Cc, ruolo delicatissimo, possa parlare di politica ed il Presidente della Repubblica non, avere il coraggio della coerenza è un elemento di enorme significato. La coerenza del compagno Craxi è tanto più apprezzabile, perché resta ferma, pur dopo prove che non sono state dei successi, e dopo le quali sarebbe dunque stato pressoché ovvio cercare strade nuove. E' pur vero che occorre senz'altro riflettere sui motivi che hanno causato il mancato successo in Sicilia e l'esito della prova referendaria: ma non è certo questo il momento per cambiare linea politica. Ed in questo momento non è neppure utile l'espansione del dissenso da parte di chi non abbia precedentemente contribuito a sviluppare la dialettica interna del Partito. Anche questo atteggiamento non è certo utile all'autonomia ed alla crescita del Psi.

Sento dire che dovremmo uscire dal Governo. E' questa certamente un'opinione legittima, ma dovremmo uscire per fare cosa? Forse per stare al fianco di Occhetto, che presenta mozioni di sfiducia al Governo e poi applaude la replica del Presidente del Consiglio? E' questo il modello dell'opposizione? Ebbene, nella vita politica si può fare tutto ma certo non ridursi al nullismo di una alternativa proclamata, che si riduce ad un consociativismo di fatto. A mio avviso a noi conviene piuttosto essere alleati scomodi per la Dc che compagni di strada del disorientato Pds.

Sento dire che con il suo interventismo degli ultimi mesi il Capo dello Stato sarebbe diventato il peggior propagandista del presidenzialismo. Questo argomento è frutto di una politologia da bar. Il Presidente della Repubblica sta solo sviluppando un ragionamento paradossale sulla contraddizione esistente tra i poteri che gli attribuisce la Costituzione e la legittimazione che l'investitura parlamentare gli conferisce. La Costituzione del '48 non concepisce infatti il Capo dello Stato come una figura notoria ma gli conferisce poteri incisivi. Il punto che si sta dimostrando è invece che è molto pericoloso che tali poteri siano esercitati da chi è investito dalla sola legittimità parlamentare e non popolare.

Ho molto apprezzato quanto Craxi ha detto sull'unità socialista, un passaggio, questo, che è invece stato apprezzato assai meno da Occhetto. In contrapposizione all'unità socialista, Flores d'Arcais ha invece parlato di alternativa azionista. Non saprei bene dire che cosa tale alternativa sia. E' curioso che Flores la i-

dentifichi con un confronto sui programmi, proponendo subito dopo una scelta di schieramento. Ebbene, facciamo questo confronto programmatico, vediamo su quali linee di sviluppo c'è concordanza e coincidenza di posizioni tra il Psi e il Pds. Da che parte stanno i compagni del Pds in materia di riforma del costo del lavoro, di politica sanitaria, di politica sociale?

L'anno che ci separa dal centenario di Genova può dunque essere utilmente occupato proprio da un confronto sui programmi senza ritenere che ciò implichi necessariamente una coincidenza dei programmi stessi. Mi viene però il dubbio che l'azionismo di cui parla Flores possa dar luogo ad una straordinaria somiglianza tra il Pds ed il Partito d'Azione, e segnatamente tra i due gruppi dirigenti. Anche il gruppo dirigente azionista aveva infatti l'ossessione di «tagliare le ali». Fece il congresso, tagliò le ali e sciolse il Partito. Il Pds dovrebbe riflettere su questo precedente, perché non è possibile andare ad una grande svolta storica (tale è il passaggio dal comunismo al socialismo democratico) compiendo una modesta operazione di bottega, quale è l'emarginazione degli oppositori interni.

FRANCO CARRARO

Ho ascoltato con molta soddisfazione la relazione del nostro Segretario, che ha indicato una linea politica seria, rigorosa, coerente. In essa si dà una lettura realistica dell'oggi e si ribadiscono le prospettive di un domani affascinante per un Partito che si accinge a festeggiare il suo primo centenario con le idee ben chiare; riaffermare i propri valori morali, civili, politici, offrendo al Paese il suo impegno di direzione dello sviluppo e della modernizzazione, senza mai perdere di vista la persona umana, a partire da chi è più debole.

Ciò sarà tanto più possibile, quanto più le forze con le quali ci confrontiamo sapranno comprendere e apprezzare il valore della nostra proposta. Si era detto che il Psi giungeva a questo congresso «nervoso»: ciò che io ho constatato è sereno e lucida determinazione da parte del Segretario ed entusiasmo ed attenzione da parte dei delegati. Tra i vari punti toccati dalla relazione vorrei soffermarmi su quello delle riforme istituzionali, presentate in un quadro organico.

A me, come Sindaco di una grande città, interessa soprattutto la sottolineatura della necessità di una riforma che preveda competenze ben precise e distinte tra uno Stato che si occupa di poche grandi questioni. Regioni che abbiano un ampliamento di competenze programmatiche ed Enti locali che possano amministrare avendo a disposizione strumenti normativi e procedurali e mezzi economici che li mettano in grado di operare in modo adeguato alle esigenze dei cittadini.

Dunque: regole chiare sulle competenze e disponibilità finanziarie. Troppe volte il Parlamento fa leggi che danno agli Enti locali responsabilità che risultano ingestibili, per via della mancanza di risorse ad esse adeguate.

Due sono le strade maestre per risolvere il problema finanziario: intervenire sulle entrate, facendo pagare le tasse ai troppi che non le pagano e gestendo con decisione un'accorta politica contro gli sprechi. Sul primo punto va detto che un grande contributo può venire dall'introduzione dell'autonomia impositiva degli Enti locali, tassello essenziale dell'indispensabile autonomia finanziaria prevista dalla legge 142.

Sul secondo punto va chiarito il concetto di spreco.

Il nostro Paese, infatti, corre un rischio gravissimo allorché, stretto nella morsa del deficit, fa bilanci in cui, per pagare gli ingenti interessi passivi, vengono sacrificati investimenti e spese correnti indispensabili per modernizzare il Paese e realizzare servizi efficienti.

Servizi, cioè, senza migliorare i quali, da un lato si esce perdenti dalla competizione europea, dall'altro si manca di intervenire sul piano dell'equità sociale e della tutela della fascia più deboli. Senza la realizzazione di infrastrutture e senza apprezzabili incrementi delle spese correnti, rischiamo di avere città sempre più violente, con una qualità della vita sempre peggiore, esponendo i giovani, gli anziani, i portatori di handicap, i tossicodipendenti, gli immigrati, i poveri, i malati, ad una emarginazione sempre più pesante da parte di una società che diventa, sì, più ricca, ma anche più ingiusta.

Per arrestare questa spirale perversa, vanno certamente invocati i valori morali e quelli della solidarietà, ma è altresì indispensabile che si metta la Pubblica amministrazione in condizione di impostare piani strategici sostenendoli economicamente.

Su ben altro si deve intervenire con la scure: e cioè comprendendo tutte quelle spese inutili non programmate, connotate da esigenze clientelari e che sono presenti largamente in tanti bilanci pubblici. Io credo che in un Congresso che rilancia le prospettive dell'unità socialista e l'impegno per un profondo rinnovamento delle istituzioni pubbliche, un forte richiamo vada fatto alla moralità di comportamenti pubblici e privati.

Sono d'accordo con il Segretario: è un grave errore demonizzare i partiti e mi è piaciuta la citazione di Ugo La Malfa. Credo però che sia giusto da un lato chiedere ai partiti di saper interpretare i mutamenti della società, i suoi bisogni, dando ad essi risposte sul piano programmatico. Dall'altro ricordare a ciascuno di noi che la responsabilità pubblica quanto siano essenziali la coerenza ed il rigore dei comportamenti quotidiani. Il momento presente vede da un lato la crisi delle ideologie comuniste, dall'altro lo sforzo della Chiesa, impegnata in un processo di «Rievangelizzazione» dell'Occidente capitalistico.

Di fronte alla diffusa esigenza di punti di riferimento, di principi, noi dobbiamo, a partire dal rigore dei nostri comportamenti, saper riproporre i valori fondanti che hanno ispirato le radici del socialismo liberale e riformista: la solidarietà, il rispetto per la vita, la lotta contro le ingiustizie, la difesa dei deboli, la salvaguardia dell'ambiente; la tutela dei diritti civili.

Proprio alla vigilia della celebrazione del centenario, mentre dobbiamo guardare con orgoglio al passato e con fantasia e coraggio al futuro, dobbiamo trarre insegnamento dall'altissimo comportamento morale di tanti socialisti che hanno scritto pagine straordinarie della nostra storia nazionale. Constatiamo con commozione che questo è il primo Congresso in cui Sandro Pertini non è con noi, né con la sua presenza fisica, né con un suo messaggio, ma è vivo il suo ricordo nel nostro cuore e ben presente in noi il suo esempio.

Se nella vita quotidiana daremo sistematica e piena dimostrazione di rigore e coerenza, tutti noi individualmente rafforzeremo il nostro Partito, nell'interesse del Paese.



GLI INTERVENTI NEL DIBATTITO

GIUSEPPE TAMBURRANO

Il nuovo Psi del dopo Midas ha vinto tante battaglie, non ho il tempo per ricordarle tutte: a Palermo abbiamo dato una investitura democratica al leader, a Rimini offerto un progetto di modernità al Paese, alla guida del governo per quattro anni, tra i migliori della storia repubblicana, abbiamo colto tre importanti successi: sull'inflazione, sul settarismo del Pci nel referendum sulla scala mobile, sull'arroganza degli Stati Uniti a Sigonella. Ed è venuta anche la crescita elettorale: lenta, ma sicura. Comparete questo partito che esercita una influenza determinante nella vita politica, geloso della propria autonomia, sicuro di sé, unito, col partito che andava aggraziando al Midas e ditemi compagni se, in un sistema politico stagnante qual è quello italiano, questo non è un bilancio positivo.

Lo scopo delle nostre battaglie non era, né poteva essere, solo di strappare voti al Pci e potere alla Dc. Era di far crescere una grande forza di alternativa riuscendo a coniugare, nelle servitù imposte dal sistema bloccato, governabilità e ricambio. Un compito difficile. Ma il 1989 gli aprì grandi orizzonti.

I dati della situazione sono nuovi: la democrazia non è più bloccata perché sul mercato c'è un partito, il Pds, «legittimato» a governare e smaniato di farlo; la spinta al cambiamento si frantumava e cambia segno, uscendo dagli staccati del regime dei partiti, con gli Orlando, le Leghe, il non voto, la protesta; il nostro potere negoziale si affievolisce perché la Dc può aprire un secondo forno. Stare al governo con la Dc non è più uno stato di necessità, e può diventare solo un alibi.

E intanto il bisogno di governo è sempre più acuto perché si aggravano i problemi irrisolti. Ma in questo sistema il circolo è vizioso: più gravi sono i problemi, più drastiche e impopolari le soluzioni, più forti le tensioni tra i partiti e più immobili maggioranza e governo di coalizione. Non c'è altra via: bisogna cambiare e con urgenza il sistema perché i governi abbiano l'autorità, la stabilità e la durata necessarie per introdurre misure appropriate.

L'unità della sinistra era la grande idea forte; il solo fatto nuovo che poteva scuotere la stagnante vita politica, un fattore mobilante che avrebbe dilatato l'area di aggregazione ben al di là dei confini dei due partiti. Perché si è, se non perduto, sciupato l'occasione storica?

Il Partito comunista è stato travolto dal crollo del muro di Berlino che passava se non più dentro il Pci, certo nelle sue immediate vicinanze. Eppure nessuno gli ha chiesto di cercare il socialismo a via del Corso, ma nei valori, nei principi.

Dove abbiamo sbagliato noi? Abbiamo dato ai militanti comunisti l'impressione di volerne la resa. Certo che sul piano storico e ideale il socialismo ha vinto! Ma sul piano politico un partito non si arrende.

Al Pds dobbiamo rivolgere un invito sincero all'intesa non un'intimidazione di resa, non dare a quei dirigenti che hanno già fatto la loro scelta, la Dc, un alibi, e privare i settori che guardano all'unità socialista di argomenti, incoraggiamenti e di una sponda solida: lo ha fatto Craxi con rigore e onestà ma non è stato ripagato da Occhetto.

I risultati del referendum sulle preferenze e delle elezioni siciliane hanno provocato un po' di nervosismo nel Partito.

Per paradossale che può sembrare, i risultati di quel referendum, testimoniando la volontà dei cittadini di rinnovare le istituzioni, danno ragione a noi che abbiamo da tempo proposto una grande riforma. Ma non quella che è nel programma e sulla quale se mi è consentito presenterò una controproposta.

Vorrei chiedere specie a Giuliano Amato perché insistiamo in una riforma istituzionale ed elettorale contraddittoria, su una proposta per la quale gli elettori dovrebbero eleggere il Capo dello Stato con un sistema elettorale, quello unimominale maggioritario a due turni, e il Parlamento con la proporzionale con il rischio altissimo che si formino due maggioranze, quella parlamentare e quella popolare diverse e contrastanti, e con il pericolo conseguente o della paralisi o del bonapartismo.

Quando diciamo che siamo favorevoli al sistema semi presidenziale francese dobbiamo essere coerenti, fare nostro anche il metodo elettorale e accettare che Capo dell'esecutivo e Parlamento siano eletti nella stessa tornata elettorale, con la stessa legge elettorale: si simuli simul cadent. Insistere sulla proposta che è nel programma serve solo a isolare e a dare un alibi a quei democristiani, pidissini, repubblicani e socialdemocratici che vogliono una legge elettorale contro di noi.

L'idea di «tirare a campare» nella stessa compagnia di questi trenta anni, con l'aggiunta del Pds, non è esaltante. Sta bene se è una breve fase costituente che la sinistra affronta unita: ma dov'è l'accordo con la Dc sulle riforme istituzionali? E se non è il «governo costituent» sarebbe l'arrogamento dei partiti dell'«arco costituzionale» di fronte alla disgregazione, alla protesta, al non voto per sprofondare tutti insieme appassionatamente nel pantano di questo sistema.

Con tanto memore affetto il Partito ha celebrato il centenario della nascita di Pietro Nenni il giacobino cavaliere dell'ideale dell'umanità, il militante della idea del socialismo: ne abbiamo ricordato virtù ed errori (chi non ne fa scagli la prima pietra). Delle sue virtù voglio ricordarne una: quando una linea politica era esaurita sapeva cambiarla e guidarla. Sono certo che il compagno Craxi starebbe all'opposizione altrettanto bene se non meglio di come è stato a Palazzo Chigi. Da un po' di tempo lo vedo come Baudelaire vedeva quello stupendo volante che è l'albatros: le sue grandi ali gli rendono incerto il cammino. Le apra e voli alto.

ROBERTO VILLETTI

Per primi i socialisti hanno compreso che nella società italiana si andava manifestando una corrente di opinione insofferente nei confronti del sistema politico, del cattivo funzionamento dell'apparato dello Stato e dei servizi pubblici, del disordine e della confusione nella vita sociale.

Adesso, con il risultato del referendum sulle preferenze, si è avuta l'impressione che questo movimento, che i socialisti hanno saputo prevedere, che hanno incoraggiato, si riversi per rivoli differenti e contraddittori, si rivolga a partiti e gruppetti protestari e persino si rivolga contro il Psi.

Ad un passo dal veder accolto dal Paese le nostre istanze di cambiamento come hanno sempre mostrato i sondaggi favorevoli all'accoglimento della Repubblica presidenziale.

A due passi dall'assistere ad un cambiamento senza rinnovamento politico.

Questo è il paradosso che sta di fronte al nostro dibattito congressuale.

C'è anzi il rischio che sia la Dc, con un colpo d'ala trasformistico ad assicurare la continuità tra nuovo e vecchio e ad assicurarsi il potere ancora per anni e anni.

Siamo di fronte ad un movimento nel Paese che può dare influenza a chi ne saprà cogliere aspirazioni ed obiettivi. Ed è su questo punto che dobbiamo misurarci.

Per il momento, il Psi non sembra in grado di mettersi alla testa di quell'opinione pubblica, che sempre più, chiede un rinnovamento della politica. Né è possibile svolgere tale ruolo rimanendo legati ad un'alleanza tra Dc e Psi che prima o poi dovrà essere abbandonata anzi per meglio dire, più prima che poi. Non si può pensare della collaborazione-competezione tra Psi e Dc un elemento esterno del panorama politico italiano.

Non è così che si potrà esprimere il cambiamento.

Forlani ha detto che la tifoseria fischia la squadra capolista quando essa si presenta in campo.

E' vero e tanto più i fischi sono forti quando c'è il sospetto che qualcuno voglia truccare la partita facendo passare il vecchio per il nuovo.

Bobbio su *La Stampa*, commentando le conseguenze dell'89 ci avverte che il capitalismo doveva abituarsi a vivere senza il comunismo, cioè venivano a mutare gli antagonismi ed i conflitti che ci avevano accompagnato per tanto tempo. Ebbene la sinistra italiana deve abituarsi a vivere senza il comunismo. Questa questione deve essere affrontata con spregiudicatezza e senza giri di parole.

La proposta dell'Unità socialista, che il Psi porta avanti, corrisponde a questa nuova situazione ed alla scelta dei valori del socialismo democratico come elemento fondamentale di una sinistra moderna.

In questo momento, affiora invece nel Pds la tentazione di annegare l'Unità socialista in una fumosa ricerca di Unità movimentista ed indistinta.

L'unità non si fa mettendo insieme tutti coloro che sono refrattari ad accettare l'esistente, chi comunque critica e contesta, chi propone rivoluzioni impossibili e chi va alla ricerca dell'isola che non c'è.

Un collaboratore dell'*Avanti!*, che molti, giustamente, considerano autorevole, Ghino Di Tacco ha fatto a suo tempo una osservazione pertinente: «La vita politica italiana è sempre stata animata ed assordata, e lo è certamente oggi, da un certo numero di frenetici, di catastrofisti, di finti rinnovatori e rivoluzionari di professione. Al tempo, trattandosi di questioni sociali, Garibaldi li chiamava gli "esageratori"».

L'unità tra le forze di ispirazione socialista si può e deve fare, ma con tutti coloro che aderiscono, o che vogliono aderire all'Unità socialista. Questo è l'unico riferimento saldo, comprensibile e chiaro.

In Italia c'è l'esigenza che tra le forze socialiste si chiariscano i rapporti, di crei una nuova atmosfera, si vada ad un'intesa, si possa pensare ad un vero e proprio patto politico elettorale e federativo. Se non si arriverà all'unità il Pds andrà per la sua strada ed il Psi per la sua. I danni per la sinistra italiana saranno notevoli, le sue possibilità saranno ben ridimensionate? Non vorrei proprio che si arrivasse a tanto quando l'obiettivo dell'unità è possibile, realistico e realizzabile. La forza socialista da costruire deve infondere tranquillità e serenità, deve essere capace di dare una prospettiva di cambiamento nella sicurezza e nella stabilità.

Il riferimento al Centenario del Partito socialista è d'obbligo. Cento anni sono molti e costituiscono un'esperienza ineludibile. L'obiettivo è quello di fare festa con tutte le famiglie del socialismo italiano, non già da unire, ma già unite.

CARLO TOGNOLI

Affrontando il tema dell'unità socialista, Tognoli ha invitato Occhetto e i dirigenti del Pds a raccogliere la mano tesa del Psi per impostare un processo unitario.

Il Pds non può pretendere un rovesciamento di rotta da parte

del Psi per costruire una alternativa che sarebbe una somma di forze eterogenee, parte contrarie al sistema e parte riformiste.

Tognoli ha esortato il Pds a ricercare un terreno per stringere un dialogo con il Psi, dalle questioni sociali (Psi e Pds devono occuparsi dei ceti deboli, meno favoriti della società) a quelli istituzionali.

Il Pds ha di fronte una occasione: la divaricazione, sui temi delle riforme elettorali, tra Psi e Dc.

Bisogna però che il Pds non sia ambiguo, predicando l'alternativa ma razzolando con la Dc sulle questioni di riforma elettorale.

«Non deludeteci, voi compagni del Pds - ha detto Tognoli - dando risposte negative rifiutando la mano tesa, accordandovi a campagne antisocialiste».

Parlando dei rapporti con la Dc, Tognoli ha detto che il senso di responsabilità e la disponibilità del Psi non deve far pensare che i socialisti siano disposti a digerire tutto per tirare a campare.

Parlando della vita interna del Psi, Tognoli ha sottolineato che, se la dialettica politica è sempre opportuna, sarebbe dannoso il ritorno alle correnti e al settarismo.

Ribadita la necessità di un collegamento più stretto tra Partito e società, Tognoli ha auspicato che si affronti, nel Partito e nella società, la questione morale.

«E' necessario - ha concluso Tognoli reintrodurre principi di eticità, smarriti con la dissoluzione delle ideologie. Nel Psi questo problema va affrontato con rigore e umiltà».

ALMA CAPPIELLO

A quasi cent'anni dalla nascita del Partito, è fondamentale approfondire la storia delle donne e degli uomini socialisti, dai fascisti siciliani ai governi Rudini e Pelloux, al sostegno fornito alle manifestazioni popolari contro l'aumento del prezzo del pane, all'arresto di Kuliscioff e Turati, alla prima legislazione sulla tutela delle donne e dei fanciulli, il cui effetto fu di facilitare l'aggregazione delle donne in fabbrica. Ma la storia continua con la scissione del '21. A settant'anni dalla scissione la previsione di Turati da oggi ragione ai riformisti. E' importante rinviare i fili della nostra storia per capire i rapporti tra noi e le altre forze dell'opposizione e per capire il perché del sentimento antisocialista che sovente pervade le forze politiche. La nostra storia ha infatti determinato in modo fortissimo le nostre scelte politiche. Pensiamo in primo luogo alla affermazione dell'esigenza di rendere autonomi dal Pci. Ora che il processo di autonomia si è compiuto e che il Psi è passato dal 9,6 al 15,4 per cento dei consensi parlamentari, e che nessuno ci ha regalato nulla, ancora ci brucia la fiera opposizione del Pci al primo governo Craxi. Ora che persino il Pci diventa Pds per costituirsi un coté riformista sarebbe assurdo osteggiarlo. Occorre invece chiedere ai compagni del Pds se vogliono trovare un punto di convergenza con noi. Non so se oggi ci siano già le condizioni per un'intesa. Certamente esistono però quelle per dar luogo ad un processo di aggregazione e di conciliazione. La politica dei socialisti ha sempre avuto come obiettivo l'unità socialista. Non a caso questo obiettivo dall'ottobre del 1990 è anche nel simbolo del partito. Si tratta di un concetto di unità che va ribadito anche con comportamenti conseguenti, con azioni comuni o almeno parallele tra i movimenti socialisti. Penso innanzitutto alla riforma elettorale che però è solo il tetto di mura che vanno innanzitutto progettate e realizzate. Certo, la proposta del premio di maggioranza e dell'elezione diretta del presidente del Consiglio, formulata dal Pds non aiuta a realizzare l'unità come non hanno aiutato le posizioni che il Pds ha tenuto sulla vicenda del Golfo e sul referendum sulla preferenza unica. Ma come si è potuto pensare di fare dell'ecologia politica con il voto unico che avvantaggia solo i candidati più forti e più sostenuti dal potere economico, lecito ed illecito?

Occorre inoltre che il Psi rifletta adeguatamente sul rapporto con la Dc, recuperando il proprio ruolo di proposta e di elaborazione politica nella maggioranza. Occorre ricostruire il rapporto di fiducia tra i cittadini e lo Stato, intervenire con decisione per rilanciare i fili del rapporto tra il Partito e la società e porre fine ad un'assembleismo deteriorante. E' indispensabile rafforzare le istituzioni, prevenendo nella costituzione un diretto fondamento democratico. Perciò il referendum consultivo si presenta come la proposta più chiara. Perché temere che il popolo si pronunci direttamente sull'assetto istituzionale del Paese? Proporre l'elezione diretta del capo dello Stato ed il referendum consultivo vuol dire invece voler riattribuire ai cittadini quella sovranità che risulta oggi offuscata dallo strapotere dei partiti.

Per riformare la politica dobbiamo però giungere ad una concezione più umana di essa, comprendere che la politica deve essere finalizzata a realizzare il solo interesse della collettività e non del nostro particolare. A questo fine va dunque utilizzato il ricco patrimonio di intelligenza, capacità, professionalità degli uomini e delle donne socialiste. Per realizzare questo intento occorre innanzitutto intervenire sulla legislazione di contorno, prevedendo, ad esempio, un incremento del finanziamento pubblico a quella forza politica che abbia eletto nel suo seno il maggior numero di donne.

Ma occorre altresì un forte intervento all'interno del partito, attribuendo, tra l'altro, alle segretarie regionali il compito di presentare all'esecutivo nazionale delle specifiche relazioni sullo stato della regola della quota.

Le donne socialiste hanno sempre sostenuto che le politiche di pari opportunità erano indispensabili alla società, in quanto finalizzate a restituire a ciascuno la pienezza dei propri diritti.

E' su questi temi che si svilupperà la politica dei prossimi anni. Si tratta di un'esigenza forte, che coinvolge il problema dell'equilibrio tra pubblico e privato. Per questo al centro della nostra azione vanno poste le politiche sociali ed una ricca gamma di azioni concrete e di interventi diretti.

Queste esigenze hanno portato alla presentazione da parte della nostra forza politica di un pacchetto di 10 proposte di legge. La lotta alle tossicodipendenze, la politica del lavoro, dipendente, autonomo e casalingo ed una particolare attenzione al delicato ed attuale problema della solitudine completano il quadro degli interventi completi sui quali più forte e più piena deve essere l'azione del nostro partito.



GLI INTERVENTI NEL DIBATTITO

UGO INTINI

Nel voto leghista al nord, in quello per la Rete a Palermo, nel sì al referendum, si coglie soprattutto dalle aree urbane e più avanzate del Paese un allarmante segnale comune: di disaffezione e ostilità verso questo sistema dei partiti. Ciò impone delle riflessioni critiche e anche autocritiche. I partiti devono operare meno ma meglio, fare più politica e meno gestione, occupare i rami alti e non quelli bassi del potere, domandarsi quanti voti di opinione pubblica aliena un voto di preferenza clientelare.

Non accettiamo però di unirci alla retorica dominante contro la partitocrazia, perché il problema non è quello di distruggere i partiti, bensì di rinnovarli e di farli funzionare, attraverso la riforma delle istituzioni. Scrive il politologo Lester Thurow a proposito della debolezza dei partiti negli Stati Uniti. Questa debolezza porta con sé tre grandi mali: localismo, lobbismo, corporativismo. Sono mali che vediamo crescere intorno a noi e ci portano a dire con forza un no ad alcuni aggressori del sistema dei partiti.

Diciamo no all'aggressione localista e leghista. E' incredibile, ma, nella Lombardia degli anni novanta, qualcuno non sa distinguere l'Italia dalla Jugoslavia.

Diciamo no all'aggressione lobbista, che si manifesta attraverso il controllo quasi totale del mass media da parte della grande impresa, attraverso il disegno di delegittimare i partiti per occuparne lo spazio. Sappiamo ancora distinguere i conservatori e i reazionari. Rifiutavamo le ideologie quando egemone era l'ideologia comunista. Non accettiamo che oggi diventi egemone - anzi unica - l'ideologia della grande impresa.

Sappiamo ancora distinguere i conservatori e pertanto vediamo che troppi prelati colgono l'occasione dell'indebolimento del sistema politico per riacquistare un ruolo di guida diretta sulla società.

Mentre localismo, lobbismo e corporativismo, (pensiamo alla corporazione giudiziaria) mentre poteri economici e poteri confessionali, occupano lo spazio lasciato libero dai poteri democratici in crisi, per mancanza di riforma non ci uniamo al coro del qualunque distruttivo. Per dignità e rispetto a noi stessi e alla verità, non applaudiamo, insieme ai ragazzi del coro, quando si grida che tutta la politica è solo corruzione. Perché sappiamo che centinaia di migliaia di amministratori locali, di sindacalisti, di dirigenti di tutti i partiti, hanno dato gratis per passione politica e ideale milioni di ore di lavoro a questo Paese. Mentre alcuni opinion leaders, tutologi e moralisti di professione guadagnano miliardi all'anno scrivendo contro il Palazzo, ma non hanno mai regalato una sola parola, stampata o registrata. Alle slot machine della sociale invettiva contro il Palazzo della politica (tante monete a invettiva) si può rispondere con le parole di un difensore insospettato del personale politico. Gianfranco Miglio. Che dice nel suo ultimo libro. Storicamente, a suo tempo, «Un vuoto è stato riempito dai partiti. Gli uomini dei partiti hanno preso necessariamente il posto della burocrazia professionale che, come ceto autorevole, orgoglioso del suo ruolo e capace di difenderlo, in Italia non è mai esistita.

I miracoli del trasformismo e dell'opportunismo all'italiana, nella recente campagna referendaria, sono stati tanti. Tra i ragazzi del coro contro i partiti tuonavano anche vecchi dirigenti del Pds che hanno realizzato pezzi di Italia dell'Est, e costituiscono, con tutto il rispetto, l'ultima nomenclatura comunista sopravvissuta in Europa. Cresciuta sotto il ritratto di Lenin, che scriveva: il partito tutto dirige, designa, e corregge in base a un criterio unico. Tuonavano contro i partiti gli eredi di due dinastie partitocratiche clientelari e democristiane: i *Gallopardi* Leoluca Orlando e Mario Segni. Tuonavano contro l'occupazione della società civile rappresentanti non del cattolicesimo laico e tollerante, ma dell'integralismo cattolico, che ha cercato di occupare perfino le coscienze.

I socialisti contestano le riforme finte, e chiedono le riforme istituzionali vere. Rispettiamo, in questo dibattito, gli argomenti dei nostri avversari, ma non l'impasto di pessimismo e di disprezzo verso gli italiani presente in alcuni oppositori: iperconservatori all'elezione diretta del presidente della Repubblica.

I cittadini americani, francesi, oggi persino russi, possono avere la libertà di eleggere un presidente. Perché gli italiani no? Perché rispondono mentre gli americani eleggono un Bush, i francesi un Mitterrand, i russi un Eltsin, senza timori di autoritarismi, gli italiani - ci rispondono questi conservatori pessimisti e sprezzanti - «rischiano di eleggere un Hitler».

Questo è un congresso per il rinnovamento della Repubblica, per la realizzazione, finalmente matura, della grande riforma che Craxi lanciò per primo nel 1979. Ed è un congresso per l'unità socialista. Anche questa proposta non è di oggi. E' di quando, crollato il comunismo, abbiamo messo un segno forte, un richiamo fraterno, nel simbolo stesso del partito. Di qui si passerà. Troppo spesso, tuttavia, noi parliamo di unità socialista e i compagni del Pds rispondono parlando di alternativa. Evitiamo un dialogo tra sordi.

Nel Pds c'è chi dice: alternativa di sinistra, ora e subito. Ma l'alternativa non ha i numeri, perché non arriverebbe al 50 per cento. E non ha una politica credibile. Non vede una politica comune per il Medio Oriente tra Capanna e Cariglia. Una politica energetica comune tra Mattioli e La Malfa. Una politica del lavoro comune tra Bertinotti e Visentini. Né un comune atteggiamento

giamento sul costume e la morale tra Pannella e i padri gesuiti.

Se qualcuno nel Pds vuole l'alternativa ora e subito, dunque, o è troppo ingenuo o è troppo furbo. Troppo ingenuo, perché non vede la realtà. Troppo furbo, perché attende l'inevitabile non per essere abilitato ad allearsi con la Democrazia Cristiana. E' già accaduto.

Dunque, evitiamo di inseguire ciò che oggi non c'è, anche se forse ci sarà in futuro. Cogliamo invece quello che può esserci, che è a portata di mano: l'unità socialista.

L'unità socialista è un tratto di strada obbligato, comunque da percorrere, dovunque si voglia andare nel dopo.

L'unità è la logica conseguenza della scelta del Pds verso l'Internazionale Socialista: se gli ex comunisti infatti vogliono avere rapporti fraterni con i socialisti di tutto il mondo, li aiuteremo, ma abbiamo innanzitutto rapporti fraterni con i socialisti di casa loro.

L'unità è il segno di una inversione di tendenza nella sinistra: per la prima volta da decenni, un segno non di disgregazione, ma di aggregazione.

L'unità costituisce a sinistra un polo numericamente forte, come la Dc, può arginarla, chiude la possibile concorrenza tra due forni assurdamente aperti per rifornire l'avarico cliente democristiano.

L'unità è il pilastro per una sinistra credibile come forza di governo, intorno, si potranno raccogliere forze appartenenti a tradizioni diverse e minoritarie, per le quali, dopo, ma soltanto dopo il consolidamento di un solido polo di attrazione, ci sarà posto.

Tanti compagni del Pds, non soltanto appartenenti alla corrente migliorista, sanno tutto questo. Lo sanno i tanti che ragionano come socialisti democratici e liberali. I tanti che hanno costruito, in concreto, nella cooperativa, negli Enti locali, nel sindacato, pezzi di società riformista. I tanti che sanno come le idee camminino con le gambe degli uomini, che si basano sull'esperienza anziché sulla carta stampata. E sanno perciò distinguere chi è di destra e chi è di sinistra tra un compagno socialista, un padre Pintacuda e un principe Caracciolo.

Questi compagni del Pds sanno e vedono i pericoli per il loro partito.

Un pericolo è costituito dagli ex sacerdoti dell'unica cultura comunista sino a ieri egemone in un paese occidentale. Questa cultura è vittima del complesso di Sansone. Crollato il comunismo, pretende che crolli il mondo della politica, che sia finita la storia. Lancia intorno a sé schegge impazzite di qualunque corrosivo, di leghismo di sinistra, vede solo corruzione. Parafasando Lenin, si potrebbe affermare che il moralismo distruttivo è la malattia senile del comunismo.

Un pericolo è costituito dal peggiorismo. Dalla tendenza cioè a vedere nel sistema occidentale soltanto i lati peggiori, e ad assemblare, come nei cortei durante la guerra del Golfo, o durante la battaglia politica sulla droga, tutto ciò che è contro questo sistema: terzomondismo, anticonsumismo, fondamentalismi ecologici, profeti della lotta di classe planetaria, minoranze disadattate e arrabbiate. Un pericolo è costituito dalle creature della fantascienza chiamate visitors. Da quei rappresentanti del mondo economico, editoriale e accademico che - come gli scalfariani - sono degli alieni per le forze popolari della sinistra. Che, come gli alieni della fantascienza, non hanno mai avuto né corpo né braccia (né voti, né presenza organizzativa nella società) e perciò occupano dall'interno i corpi altrui, svuotandoli e usandoli. Trovato il grande corpo privo di identità del vecchio Pci, i visitors tentano di occuparlo e già, a tratti, qualcuno, nel Pds, sembra parlare con una voce aliena, che ci dà qualche brivido.

Un pericolo sta nella confusione tra immaginario antisocialista e realtà. Perché il linguaggio della democrazia è mite, si basa sul rispetto reciproco, sui rapporti tra gli uomini. E nessuno nel Pds può trattare i consiglieri, i sindacalisti, i dirigenti socialisti veri con la mente ingombra dall'immagine dei socialisti finti: l'immagine fabbricata dal settimanale *Il Cuore* o dal film *«Il portaborse»*, l'immaginario post-comunista costruito dagli epigoni del settarismo comunista. Apparentemente moderni in tutto, meno che nella intolleranza e nella aggressione personalizzata contro l'avversario politico.

No. Con il crollo del comunismo non è finita la politica, né la storia, non hanno ragione né il politologo della Casa Bianca Fukujama, né qualunque dei post-comunismo. Anzi, proprio dalla storia dobbiamo partire se vogliamo che la lotta democratica non si riduca semplicemente a lotta di potere e a trasformismo opportunistico da una parte, e predicazione moralista dall'altra.

Ci avviaamo a celebrare il nostro centenario e possiamo farlo con l'orgoglio di una vittoria pratica, morale e storica.

Celebriamo una vittoria pratica. Da un secolo a questa parte infatti non c'è stata conquista di giustizia sociale, di liberalizzazione, di modernizzazione che non porti il segno dell'iniziativa socialista e riformista. Stretti tra il conservatorismo dei massimalisti e il conservatorismo tradizionale, i socialisti, con forze incredibilmente insufficienti, più tardi e peggio, hanno tuttavia realizzato un miracolo riformista: hanno contribuito ad attuare in Italia un welfare state simile a quello ottenuto nel resto dell'Europa dalle grandi socialdemocrazie.

Celebriamo una vittoria morale. Può essere tutta riassunta in un episodio apparentemente piccolo. Nel 1921, al tempo dell'occupazione delle fabbriche, i tre rappresentanti del socialismo italiano si recarono, affascinati, da Lenin, al Cremlino, nel tempio della rivoluzione trionfante. Occupate le fabbriche, che farete degli industriali disse Lenin. Uccideteli. Noi - rispose Lazzari - a Milano, siamo brava gente, queste cose non le facciamo. Sta anche qui il contrasto morale tra comunismo e socialismo. Lenin allora sembrava un gigante e il modesto dirigente socialista un nano. Oggi, crollate le ideologie, vediamo che moralmente il nano era Lenin, come il suo successore Stalin. Avevamo ragione noi, avevano ragione i vecchi socialisti che seguivano la semplice

morale comune, non Gramsci, che vedeva nel partito il moderno principe di Machiavelli. Ora riconosciamo quali siano le radici degli orrori e delle menzogne della sinistra. Perché i capi comunisti vedevano i loro compagni esuli in Russia inghiottiti dalla macchina del terrore. Sapevano di ingannare generazioni di compagni generosi e giusti descrivendo come un paradiso l'inferno che avevano conosciuto a Mosca. Ma pensavano che per un fine superiore, il partito, la rivoluzione, l'internazionalismo proletario, si potesse mentire. Questa, signori della cultura, che avete applaudito Mao e Castro i padri fondatori del brigatismo, e il teatro di Stato di Berlino est, questa, signor Moretti, è la grande, la vera questione morale che ha diviso la sinistra.

Celebriamo una vittoria storica, perché nel 1921, rivolgendosi al congresso di Livorno ai comunisti che abbandonavano la vecchia casa, Turati disse: intelligenti come siete, vi accorgete un giorno che non state inseguendo il socialismo, bensì una nuova forma di dispotismo asiatico, di nazionalismo e di imperialismo russo.

Celebrando il nostro passato, guardiamo al futuro, verso le nuove frontiere del socialismo: nuove frontiere della libertà, della giustizia, della democrazia. E sappiamo di poterle percorrere perché le nuove sfide sono sfide universali, e siamo i soli a far parte di un movimento politico veramente internazionale. Perché il socialismo che sembrava vecchio, oggi appare moderno. Quando dominava l'ideologia marxista-leninista, eravamo smarriti di fronte agli schemi dogmatici ben costruiti e unitari, che tutto spiegavano scientificamente. Oggi, crollata l'ideologia, risulta vincente il socialismo dei nostri nonni, perché è basato su un mix di valori e principi morali da una parte, di pragmatismo dall'altra, ed è capace di adattare elasticamente i principi a un mondo che cambia tanto rapidamente. «Il socialismo non è un insieme di dogmi, non è una ideologia, ma una fede sì». Lo diceva - profeta disarmato come Turati - Ignazio Silone, nel 1949, contro lo stalinismo vincente.

Guardiamo con fiducia al futuro. E non ci spaventiamo se il nostro partito è fragile organizzativamente e nell'insediamento sociale. E' fragile, ma è unito più di ogni altro, e questo congresso imporrà a chiunque di conservarlo tale. Perché se il Pds si divide sui rapporti con i socialisti ciò rientra nella logica politica. Se noi ci dividessimo in modo traumatico sui rapporti con il Pds, ciò rientrerebbe nella nevrosi politica. O peggio. Il nostro partito è fragile ma non è cresciuto abbarricato alle mura del Cremlino o a quelle del Vaticano. E' cresciuto dalle radici popolari e nazionali del Risorgimento, dalla passione politica di italiani liberi. Il crollo dei muri, per questo, non lo tocca, e non lo allontana dalla parola socialista ma rende la sua unità liberamente conquistata e coltivata il presupposto per una unità più grande. Per l'unità, finalmente, in Italia come ovunque in Europa, dei socialisti con i socialisti.

CLAUDIO SIGNORILE

1) Continuo a ritenere che questo 46° Congresso straordinario, sia giustificato dall'emergere di condizioni nuove nello scenario politico, che richiedono scelte precise ed iniziative efficaci da parte socialista.

La relazione di apertura del Segretario del Partito, ha dato conto solo in parte di questi elementi nuovi. Ma sono fortemente presenti nella coscienza di questo Congresso, e richiedono risposte.

La questione delle riforme istituzionali, ad esempio, ha avuto una forte e prevedibile spinta dal messaggio presidenziale alle Camere ed ha anche evidenziato un nodo politico essenziale di contrasto.

Sono sempre stato contrario ad ogni forma di uso politico delle posizioni del Capo dello Stato, ma si tratta ormai di un documento politico con suo valore autonomo e di alto livello qualitativo.

Come può il Congresso non occuparsi degli esiti politici di questo documento e dei contrasti che suscita, che assumono rilevanza anche istituzionale?

Per questo vorrei chiedere al Segretario del Partito: - Quale sarà la sorte politica del messaggio alle Camere del Presidente della Repubblica? Una nobile testimonianza per i poteri o un documento di avvio della battaglia per le riforme?

Può il confronto fra le forze politiche della maggioranza sul merito del messaggio, prescindere dal governo, dalle sue responsabilità, dallo schieramento politico che lo esprime? Non è ipocritica affermare, come qualche esponente della maggioranza, che i temi affrontati da Cossiga «non fanno parte dell'accordo di governo»?

- Che opinione possono farsi i cittadini sui partiti politici che di qui a pochi giorni discuteranno con toni polemici prevedibilmente aspri dei destini del Paese, così solennemente presentati ed intanto fingeranno con un espediente tecnico di avere ripartito il governo dalle implicazioni politiche di questo dibattito?

- Che vantaggi hanno i socialisti ad avallare questo stato di cose, questa confusione voluta per depotenziare il significato politico della situazione?

- Non voglio ripetermi, ma perché non si valuta l'opportunità di ritirare la delegazione socialista da un governo apparentemente agnostico, ma di fatto, nella sua maggioranza, ostile ai temi della riforma, riconducendo così all'origine le responsabilità ed aprendo alla trasparenza questa fase della politica italiana così convulsa e piena di ombre? Lo sbocco di questo non devono essere necessariamente le elezioni anticipate: ci sono diversi modi per governare.

Le questioni istituzionali vanno al di là del gioco politico e parlamentare, e stanno diventando elemento di verifica delle collocazioni ed alleanze nel profondo della società italiana: l'antitesi fra «continuità» e «cambiamento» non è risolvibile con aggiustamenti formali e diplomazie di mestiere.

La domanda giusta, non è l'alternativa fra «parlamentarismo»



GLI INTERVENTI NEL DIBATTITO

c «presidenzialismo».

Dai cittadini può venire la scelta di fondo del versante sul quale operare, se nel «parlamentarismo totale» o nel «primato del Parlamento» con separazione dei poteri ed elezione diretta del potere esecutivo e del potere regionale; ma spetterà alle forze politiche costruirlo (come nel '46), i contenuti e le regole di questa nuova fase della vita repubblicana.

Non alleanze trasversali ed occasionali, quindi, ma una alleanza per la Repubblica; un patto istituzionale per una nuova fase costitutiva della democrazia e della politica. Ma intanto si fa politica sulla legge elettorale: su questa si vanno prefigurando inedite alleanze politiche ed intese dai contorni non ancora precisati. E' la Dc a condurre la danza e sceglie volta per volta i ballerini. Perché è vero che la Dc si sta preparando ad una nuova fase della politica italiana ed alla possibilità di nuove alleanze.

2) E' nostro compito in questo Congresso parlare il linguaggio della chiarezza: ci si deve interrogare sui cambiamenti avvenuti nella politica; sulle questioni di fondo che segnano il divenire della nostra democrazia; sulle trasformazioni che stanno attraversando la sinistra italiana, modificandone protagonisti e prospettive. Sono questioni importanti che nascono dalla diffusa coscienza della crisi di un sistema, della fine di un lungo ciclo politico che ha segnato gli ultimi quindici anni della nostra storia e nel quale il Psi ha svolto un ruolo molto importante.

Iniziamo col dire che non ci sono autocritiche da fare, né autoflagellazioni per colpa da spiare. Sarebbe questo un atteggiamento sbagliato perché introdurrebbe componenti di frustrazione e di smarrimento ingiustificate e soprattutto dannose allo sviluppo dell'azione politica socialista.

Ma questa precisazione deve essere accompagnata dalla consapevolezza dell'esaurimento di una politica, del completamento del suo slancio vitale, perché sono mutate le condizioni che ne hanno determinato l'avvio e soprattutto sono stati sciolti nodi importanti sui quali questa politica è nata.

Il potere di coalizione può essere esercitato al meglio delle condizioni in una struttura politica bipolare. Per i paradosmi della politica, i successi ottenuti dal Psi nell'indebolire il bipolarismo Dc-Pci, hanno aperto un problema di prospettive: come affrontare la fase successiva, tenendo conto del fatto che il mancato sfondamento elettorale e politico sia al centro, sia a sinistra privata i socialisti di una forza di consensi capace di capovolgere gli equilibri politici. Il Psi ha scelto la battaglia sulle riforme istituzionali come chiave di ingresso nella riforma del sistema politico e nel rinnovamento dei partiti e delle alleanze. Era accompagnata, questa scelta, dalla convinzione che il permanere del bipolarismo Dc-Pci (e successivamente Pds), sia pure indebolito, rendesse impercettibile una strada di alleanze politiche che sarebbero state necessariamente subalterne all'uno o all'altro dei due protagonisti «forti» del sistema politico italiano. Questa strada si è rivelata senza prospettive, perché non è riuscito ancora una volta lo sfondamento politico ed elettorale; è risultato impossibile superare le maggioranze politiche del Parlamento, nel percorso di riforma costituzionale; lo stesso auspicio pronunciato referendumario si è arrestato nelle procedure di attuazione.

3) Questa situazione di obiettiva difficoltà di una linea politica, è stata accentuata (anche questo sembra un paradosso) dalla crisi comunista; la faticosa ma irreversibile collocazione del Pds nell'area della governabilità che si allarga notevolmente, ha completato la sostituzione di un sistema bipolare, caratterizzato da due antagonisti senza alleanza, con un sistema, nel quale un grande aggregato (la Dc) è al centro di tutte le alleanze, e sembra destinato a condizionare stabilmente le orbite degli altri partiti, nessuno dei quali ha peso di consensi sufficiente a riequilibrare questa tendenza.

In sostanza si è consumata una fase politica; il Psi ha ottenuto risultati importanti e realizzato obiettivi previsti; ma il percorso che riteneva possibile far derivare dalle scelte istituzionali e dalle soluzioni politiche, saltando una fase intermedia di alleanze, si sta rivelando impraticabile; e la trasformazione del sistema politico italiano chiede una politica di alleanze attraverso le quali possa essere data stabilità e concretezza alle soluzioni. Voglio dire che il rinnovato assetto del sistema dei partiti ed i nuovi rapporti politici sono il fattore determinante per l'avvio delle riforme istituzionali. Prima si capisce questo, più rapidi saranno i risultati.

Non è giusto, né accettabile, che dopo essere stato fattore determinante di movimento e di cambiamento, il Psi si lasci cogliere impreparato o in controtendenza nel momento in cui l'onda di cambiamento si avvia, e nella coscienza del popolo prende consistenza la necessità di una nuova politica.

Ma come in questa fase la politica è legata alla strategia. E' risultato visibile a tutti quanto sia stato importante il ruolo di grande aggregato politico per la Dc.

Di fronte alla frammentazione della sinistra; alla crisi di identità del suo maggiore partito; alla incapacità di ricomporre le parti di un possibile grande protagonista della politica italiana, il Movimento socialista: la Dc si è presentata come una realtà politica che fa delle sue contraddizioni, un elemento di apertura ed ampliamento alla società; del suo pluralismo un fattore di forza; del suo retroterra cattolico una ispirazione costante di rinnovamento.

La «Centesimo Anno» è un documento della cultura cattolica, non dimentichiamolo.

Non si risponde a questa situazione, strutturale ormai nella nostra società, con la concorrenza e la polemica; si risponde ricomponendo la sinistra socialista e riformista: costruendo un grande raggruppamento, pluralista nei suoi protagonisti e rispettoso delle autonomie di ogni tradizione e nuova esperienza.

C'è un vuoto politico a sinistra, nella democrazia italiana, che nessuno degli attuali partiti da solo riesce a coprire: una federazione socialista e progressista, chiara nei suoi programmi e nei suoi obiettivi, ed aperta a chiunque li accetti e lavori per essi, è una esigenza autentica ed una soluzione a molti problemi di efficienza e stabilità delle istituzioni, un salto qualitativo suscitatore di entusiasmi, nuove energie, consensi.

4) In Italia non c'è oggi una domanda di alternativa di sistemi e di modelli; c'è piuttosto una forte e diffusa esigenza di ricambio politico: nella classe dirigente; nella cultura e metodi di governo; nei valori guida della vita democratica. Questa esigenza di ricambio nasce quindi all'interno di una ricerca di nuova governabilità della democrazia; non segue la strada delle rotture eversive, ma del «miglior governo».

La costruzione di un protagonista politico che sia attore di questo ricambio, deve quindi partire da questa realtà; esso risponde alle es-

perienze compiute nel Movimento socialista europeo e, nella specifica condizione italiana, soprattutto dal Psi. Ma è anche evidente che non può risolversi soltanto nella figura storica del Psi.

Si apre quindi una doppia questione: si sono determinate in Italia le condizioni perché il socialismo in tutte le sue novità, esperienze e tradizioni si ricomponga: nell'autonomia dei suoi protagonisti, nella diversa identità storica, ma anche nel riconoscimento di comuni obiettivi, valori, metodi di lotta politica. Ma il socialismo è anche diventato nelle democrazie occidentali, forza di governo, oggi; la ricomposizione dei socialisti deve anche misurarsi sulla quotidianità delle scelte politiche, dei comportamenti, delle soluzioni attraverso le quali si decidono le sorti delle democrazie.

La storia diventa politica; il tempo diventa un fattore dinamico che impedisce evasioni e rinvii.

I problemi della ricomposizione socialista e progressista si legano ad una profonda esigenza di riforma della politica che attraversa la società italiana. Le prospettive del Movimento socialista, sono in una grande federazione socialista e progressista alla quale devono concorrere, con autonomia identitaria politica, i diversi soggetti collettivi che rappresentano la storia ed il presente della sinistra italiana.

Il fatto nuovo è che nessuno di essi potrà più presentarsi come portatore della verità nella storia, della ideologia del progresso: essi saranno attori e partecipi di un protagonista politico collettivo, la cui vitalità sarà il risultato della sua capacità di adesione alla realtà, alle sue trasformazioni, al suo dinamismo; e della sua capacità di governare e dare soluzione ai problemi.

Affrontare queste esigenze con l'obiettivo della rifondazione di un partito, nuovo nel nome, ma legato a vecchi integralismi, non fa andare avanti. Così come è impercettibile l'ipotesi dell'assimilazione ad un partito già esistente, del complesso e vario movimento espresso dalla crisi della sinistra.

La strada maestra è quella del riconoscimento di un Movimento socialista e progressista, ampio e pluralista, nei suoi protagonisti, da far maturare come aggregato politico, portatore di un progetto politico e di un programma di governo della società: il socialismo federativo è la risposta degli anni '90, alla domanda di una sinistra di governo.

Può essere questa la nuova costituente socialista, quella possibile, perché chiaramente insediata nella storia della democrazia italiana; senza ambiguità, integralismi, egemonie.

5) La cultura socialista è diventata una cultura di governo, non perché risolve nell'atto governativo la sua finalità politica, ma perché nella funzione storica che il Movimento socialista assume, il governo dello Stato e della società è lo strumento attraverso il quale si modificano condizioni, si risolvono problemi, si costruiscono nuovi equilibri ed una diversa struttura dei diritti.

Il Movimento socialista vive dei problemi reali di una società; della coscienza attiva e rinnovatrice di un popolo; della tensione verso condizioni di giustizia e libertà, che segnano il senso di marcia del progresso sociale e civile di una comunità.

La cultura socialista è quindi cultura dell'uomo: unanesimo integrale che ha assunto pienamente i valori elaborati dalla crescita vitale delle moderne democrazie. Il fatto che la conflittualità sociale e la dinamica dei gruppi, degli interessi e dei valori, si sia trasferita in quella «struttura dei diritti» che rappresenta il tessuto connettivo e qualificante di una società moderna, trasferisce nella cultura politica socialista quei valori dell'unanesimo integrale che ne segnano la storia. E questa cultura politica, ripeto, è cultura di governo, perché la maturità raggiunta dai soggetti sociali protagonisti del conflitto, rende necessaria la trasformazione della protesta e della contestazione, della contrapposizione e del rifiuto, nella proposta e nel programma, nell'organizzazione degli interessi a sostegno della sua realizzazione e a difesa della sua continuità.

La conflittualità che abbiamo individuato nella «società dei diritti», segna anche la scelta di campo naturale del Movimento socialista. I socialisti combattono il diritto che diventa privilegio; lottano per trasformare la struttura dei diritti secondo la crescita e i cambiamenti della società; sono impegnati ad allargare i confini dei diritti a quella parte della società che ne è esclusa ed è costretta in confini sociali che negano l'attuazione dei valori guida dell'eguaglianza, della giustizia e della libertà, la realizzazione della cittadinanza.

Il Movimento socialista non rappresenta soltanto un settore della società, una classe. Esso dà corpo politico ad una linea di movimento che attraverso tutto l'organismo sociale e che si identifica con la capacità di rinnovamento e di crescita della democrazia nella comunità.

In questo la democrazia socialista è una realtà più complessa e matura della democrazia di sinistra.

Nella democrazia socialista infatti, vi è ben chiara una cultura del conflitto; la capacità di individuare i soggetti sociali e le condizioni strutturali da cui sono espressi; il senso profondo e concreto dei valori di giustizia e libertà; una visione politica che attraverso tutto il complesso apparato sociale non lasciandosi fuorviare dalla separazione fra istituzioni e movimento.

Ma soprattutto la democrazia socialista ha come suo valore fondante «l'altruismo». Il senso dell'«altro» esalta i valori morali dell'individuo, e ne rafforza la funzione sociale.

La cultura socialista è fondata sulla coscienza individuale, consapevole di sé proprio perché consapevole dell'«altro» sociale. Non un generico «prossimo», ma soggetti storicamente definiti e determinati che danno senso e significato politico ai valori di solidarietà ed eguaglianza.

6) Il Movimento socialista deve ripensare la sua struttura politica in relazione alle condizioni nuove della democrazia ed alle trasformazioni dell'organismo sociale. La cultura politica socialista ha sempre prodotto un'organizzazione del Partito nella società e nelle istituzioni, coerente con le categorie teoriche che ne segnavano l'identità e la finalità.

Dopo il socialismo classista, dopo il socialismo stalinista, si apre la stagione del socialismo federativo che accoglie dentro di sé alcune categorie del liberalismo sociale, e della principale di esse, il contratto sociale, rinnova caratteri e significati.

Il socialismo federativo qualifica la sua struttura di governo rovesciando il rapporto autoritario tra Stato e società; modificando il percorso del potere; costruendo attraverso la riunificazione della domanda politica espressa da una molteplicità di soggetti sociali, una vera e propria occasione di ricambio nella politica e nelle istituzioni.

Se la «federazione», non richiede identificazioni ideologiche o subordinazioni gerarchiche, deve essere ben chiaro che nei soggetti protagonisti dell'accordo federativo, «l'autonomia» non deve essere «autosufficienza».

Vi è infatti una profonda differenza fra i due concetti; mentre l'autosufficienza è basata sulla convinzione di poter «fare da soli» esercitando eventualmente anche un ruolo di suppelletta rispetto ad altri, l'autonomia è coscienza critica della propria insostituibilità in un determinato contesto storico, ma anche della insostituibilità «degli altri»; è riconoscimento del proprio ruolo e funzione come fattore dinamico in un sistema il cui equilibrio risulta dai comportamenti di tutti. In sostanza il concetto di autonomia è creativo, profondamente inserito nel mondo storico; esprime un rapporto di movimento con gli altri; vive permanentemente attraverso le alleanze finalizzate agli obiettivi generali da realizzare. L'autosufficienza porta all'integralismo, all'autarchia culturale e politica, e finisce col rappresentare un fattore di crisi permanente e di incompatibilità alle alleanze.

La piena riconquista del concetto di autonomia rappresenta una delle condizioni del socialismo federativo; passare dall'autosufficienza all'autonomia non è soltanto un'operazione culturale, ma un difficile processo di riconversione politica, di ridefinizione di identità, di disponibilità all'elaborazione di una strategia fondata sul riconoscimento della insostituibilità degli altri. E' un passaggio inevitabile e necessario, senza il quale tutta la sinistra rischia di restare divisa e sconfitta. Nella dimensione territoriale, nelle funzioni del processo economico, nell'espressione di bisogni civili o di giustizia sociale. In ogni momento insomma che dia contenuto e forma alla conflittualità, il Movimento socialista può esprimere insieme la sua capacità di presenza pluralista e di riunificazione politica.

7) La situazione della sinistra italiana rende quanto mai attuale questo ragionamento sul socialismo federativo. La trasformazione ideologica ed organizzativa del Pci ha segnato un punto di svolta nei rapporti a sinistra.

Scompare dalla politica italiana la categoria politica «comunista»: cade l'ultimo grande alibi nominalistico all'apertura di una verifica sulle reali possibilità, in Italia, di una sinistra di governo; si apre una crisi di trasformazione dell'ultimo grande partito centralistico, convertito al pluralismo politico ed alla molteplicità sociale.

Il Pci era il partito della «separazione» togliattiana, della «diversità» berlingueriana, è quindi partito di opposizione disponibile soltanto a governi di emergenza o di alternativa.

Ma il Pds è un partito di questo sistema politico, che deve affrontare il problema degli sbocchi di governo; se fa dell'alternativa il suo obiettivo finale, nelle soluzioni intermedie può dialogare con tutto il sistema politico.

Ma la questione della politica che si andrà sviluppando nel Pds, investe direttamente il Psi, e dipende molto dai comportamenti politici di questo partito.

Se infatti siamo convinti di questa grande area di cultura socialista che esiste nel Pds, va imposta una politica di sostegno ed alleanza, fondata sui contenuti e sulle prospettive; non di annessione o di compressione sulla polemica.

La ragionevole affermazione della necessità di una «unità socialista», perde una parte del suo valore se non è accompagnata da atti coerenti politici ed organizzativi, che diano significato e credibilità a questa linea di marcia. La ricomposizione politica (non necessariamente organizzativa) di tutti i socialisti; un'alleanza che veda da un lato il rispetto della pluralità delle tradizioni e delle strutture organizzative, ma dall'altro la costruzione di programmi, obiettivi e comportamenti concordati, è una realistica prospettiva alla quale si può guardare.

Il problema è di oggi: è necessario costruire nei programmi e nei comportamenti una prospettiva politica che renda impossibili deformazioni autarchiche ed opportunistiche tattiche, destinati altrimenti a prevalere.

A quel punto la concorrenza fra Psi e Pds regalerebbe alla Dc una grande rendita di posizione: passeremmo infatti dal potere di coalizione dei socialisti, al potere di selezione della Dc, ben più duraturo e pericoloso.

Il cuore di una sinistra di governo può essere rappresentato da questa alleanza di tutti i socialisti; protagonista del ricambio politico se ve ne sono le condizioni, ovvero partecipi di un governo di coalizione, impegnato nelle riforme istituzionali e nel risanamento economico.

Diventa un errore considerare la governabilità come un problema risolto nell'ambito della Dc, del Psi e dei partiti laici. Il fenomeno leghista e l'impegno del Pds nel quadro della governabilità, cambiano i termini del problema, e spostano il modo strategico dei prossimi anni in quello che accade a sinistra, nei rapporti fra Psi e Pds.

8) Il problema che si pone al Congresso è una questione di fondo: o continuare a mantenere su tempi diversi e separati l'iniziativa sulle riforme istituzionali ed il ragionamento sull'unità socialista; ovvero mettere al centro della politica del Psi, con tutte le conseguenze nei comportamenti e nelle priorità, la questione della ricomposizione della sinistra, socialista e progressista, come momento essenziale del rinnovamento della Repubblica.

Questa seconda ipotesi è una linea di ricambio che giustifica il Congresso straordinario; che dà al Psi una strada maestra attraverso la quale superare una difficile situazione politica; che impegna ad un rinnovamento di cultura e di gruppo dirigente, perché la struttura concettuale ed organizzativa del socialismo federativo possa rappresentare un fattore positivo di accelerazione e garanzia del processo di unità.

L'appuntamento al Congresso del 1992 è importante se si chiarisce come ci si arriva; e se si indica la strada che oggi deve essere percorsa. Altrimenti i tempi non corrispondono più alle intenzioni: ed il tempo è la misura della politica.

Ho fatto un accenno al gruppo dirigente e voglio evitare confusioni. Il mio ragionamento ha un suo riferimento sul Partito. Ho detto e lo ripeto: la condizione di difficoltà del partito, il suo essere stretto in una posizione soffocante, richiede un partito con grande capacità di movimento, di autonomia e di decisione.

Cosa succede? Innanzitutto il partito deve muoversi con una grande capacità di comprensione, di collegamento, di sensibilità rispetto alla società reale. Quanto è avvenuto con il referendum mi fa pensare a due fattori. Da un lato, il nostro è un partito di lotta. Siamo stati presenti in tutte le lotte di questi anni. Dare un'indicazione - «Non lottare» - non solo è un errore politico, ma ha affidato quel rapporto di intesa del gruppo dirigente con il partito. Per altro verso, il gruppo dirigente del partito - mi ci metto anch'io - aveva perduto i suoi sensori sulla società. Dal partito non ci venivano i segnali che poi si sono rivelati con il voto referendumario. Ci può essere un margine di errore dell'uno o due per cento. Ma quando i risultati sono come quelli che si sono verificati, vuol dire che c'è qualcosa che non funziona nel modo con il quale noi siamo nella società. La riflessione che dobbiamo fare è che, forse, il modo di lavorare del gruppo dirigente del partito non va più bene, rispetto alla situazione politica che si è determinata.

Lo dico perché siamo entrati in una fase nella quale non dobbiamo soltanto aprirci a forza un varco: abbiamo il grande e terribile compito di essere la forza politica che, dopo la crisi comunista e la frammentazione politica a sinistra, detiene il patrimonio di idee, la tradizione, l'esperienza sociale e di governo, attraverso le quali può essere data a quella grande parte della società italiana che guarda e si riconosce negli ideali della Sinistra e del Socialismo, uno sbocco ed una soluzione politica. E' per questo che non possiamo permetterci di sbagliare.



GLI INTERVENTI NEL DIBATTITO

FRANCESCO CARDELLA

Vi porto il saluto affettuoso, non formale, delle realtà del volontariato che si battono nel nostro Paese contro il flagello della droga. E vi porto notizie dal fronte. In questi giorni di anniversario della promulgazione della legge sulla droga e mentre parte il decennio che l'Onu ha definito della battaglia contro il degrado delle tossicodipendenze, come vanno le cose sul fronte interno? Abbiamo conquistato alcune posizioni importanti, posizioni strategiche senza le quali sarebbe impossibile puntare a quel rovesciamento culturale, quell'inversione delle tendenze in atto anche per il futuro. Molti degli insulti che furono lanciati contro di noi e molte delle battaglie che furono combattute con tutti i mezzi contro le cose ragionevoli che andavamo dicendo, si sono volatizzate. C'è un incoraggiante convergere verso i temi propugnati dalla legge e, in alcuni casi, l'accettazione finalmente che le leggi dello Stato, una volta promulgate, vanno da tutti rispettate e fatte rispettare. Situazione in miglioramento, direte. In un certo senso sì. Ma per chi misura ancora oggi la distanza tra ciò che accade e ciò che potrebbe accadere, tra le possibilità reali concrete che abbiamo di arginare e comprimere un fenomeno così doloroso e le mille smagliature della burocrazia, i ritardi, le inefficienze, è praticamente impossibile restandosi lì a compiacersi del percorso compiuto senza protestare per il molto che si sarebbe potuto fare e non si è fatto.

Anche perché, care compagne e compagni, la nostra è una storia di carne e di sangue ed insieme un vortice veloce che non si arresta se noi non lo arrestiamo.

Penso al compagno Mauro Rostagno, assassinato tre anni fa da quella macchina mafia-droga che tiene strette nel suo pugno le contraddizioni del sud. Penso al grande silenzio delle città, del palazzo, di coloro che avrebbero dovuto fare e non fecero che ha accompagnato il cammino del volontariato nel nostro Paese. Ebbene questo cammino ha bisogno di nuova forza, di nuova linfa. Ed è a voi - che siete prima di tutto cittadini - che mi rivolgo per esortarvi a non abbandonare la battaglia; anzi a scendere in campo, ognuno per quello che questo comporta; per aiutarci a compiere il miracolo di trasformare il luogo del dolore e della sofferenza in quello della rinascita e della vita. Amici, al circolo vizioso della droga e della difficoltà a vivere noi dobbiamo sostituire il circolo virtuoso del recupero e del reinserimento sociale. Occorre dunque applicare la legge, richiamarla da quel limbo di nonnolenza nel quale a volte appare precipitare, richiamare con forza ad operare tutti coloro che nelle regioni, nei comuni, nel proprio privato, sono chiamati ad applicarla. Noi siamo consapevoli che la battaglia intrapresa sul tema della droga è battaglia epocale, che investe aspetti importanti della nostra democrazia e del nostro destino di uomini. E siamo convinti che nella pratica quotidiana, nel giorno dietro giorno, avanza o indietreggia l'universo della tossicodipendenza o il contrapposto giardino di una vita che somiglia alla vita. Ecco, questo è il senso del mio appello, mentre tacciono le parole alte dell'alta politica, per un ordinarietà che modifichi, goccia dopo goccia, il grande fiume della nostra vita.

ROBERTO SPARTI

L'antisocialismo costituisce la ragion d'essere dei partiti comunisti e la cultura comunista ha rappresentato il più tenace avversario del Psi. Il Pds non è più un partito comunista, ma permane l'antisocialismo ed alla stregua di queste premesse l'unità socialista sarà il punto d'arrivo, non di partenza. Già Turati diceva che l'unità per l'unità, l'unità ad ogni costo è stata disastrosa in passato ed ha contribuito non poco alla stessa nascita del fascismo. La sinistra italiana ha segnato un passo innanzi con la nascita del Pds e così è possibile riprendere un corso storico che pareva interrotto.

Come ammoniva Turati, la sola via da battere è il gradualismo, seppure accelerato rispetto a quello del recente passato. L'obiettivo comune consiste oggi nello sbloccare il sistema, riequilibrando i rapporti di forza a sinistra; non a caso la vita politica ha riacquisito una maggiore dinamicità. A semplificare le cose ha pensato il crollo del comunismo internazionale e non è quindi follia pensare di riequilibrare i rapporti anche con la Dc. Finché questo partito resterà attestato sull'attuale livello di consenso, non sarà possibile l'alternativa. Il solo modo per razionalizzare il sistema è quindi di proseguire su questa strada, senza instaurare però sterili polemiche. Il Psi è sempre stato leale e l'obiettivo di riequilibrare i rapporti risponde all'esigenza di un generale miglioramento della politica nazionale.

Trattandosi di un obiettivo comune a tutta la sinistra, propongo di elaborare uno statuto per tutti i partiti di questa area politica, da discutere nel corso del congresso celebrativo del centesimo anniversario del Psi, partito glorioso che può dare a tutta la sinistra il primato nella linea del risanamento istituzionale e morale.

ANTONIO GUIDI

Nel corso delle ultime competizioni elettorali in Sicilia, il Partito socialista è aumentato di un seggio, dopo una campagna elettorale che si è svolta all'insegna di una grande civiltà. Siamo l'u-

nico Partito che sta cercando di dare soluzioni alla stagnazione che imperversa, e paradossalmente finiamo per essere accusati da quelli stessi partiti che hanno fatto dell'autoritarismo la loro storia. Anche nel Psi stiamo vivendo, dunque, ciò che gli italiani vivono dopo una partita di calcio, allorché, all'indomani della sconfitta, il Paese è popolato da tecnici che avrebbero saputo - a loro dire - far meglio.

Occorre invece reagire all'immagine denigratoria che molti alimentano oggi a proposito del nostro Partito. Vogliamo non più autoritarismo, ma più autorevolezza, per uscire dalla melma dell'assistenzialismo, della camorra, dalle paludi di chi sfrutta l'handicap, non dà la parola ai bambini, nega alle donne il diritto di esprimersi.

Quanto ai rapporti con gli altri partiti, anche qui il Psi deve cambiare, proprio perché è il partito che ha posto il cambiamento come sua base fisiologica. Qualcosa va fatto: occorre capire che, più velocemente dei partiti sono cambiate le persone ed il loro rapporto con i mass-media, che i cittadini non vogliono più soltanto un'immagine vincente, ma convincente. Occorre perciò non considerare come estranee al partito quelle associazioni che prestano particolare attenzione ai portatori di handicap, ai problemi delle donne, ai problemi dei giovani. Come fare? a livello centrale, di direzione e di rappresentanza, di dipartimenti nazionali e regionali occorre costituire strutture che si occupano dei portatori di handicap. C'è altrimenti il rischio che la gente, per colpa degli altri, si stufi anche di noi. Certe volte la politica italiana, che, anche per merito nostro, ha ottenuto successo, è assai simile ad un caleidoscopio: sembra che cambi continuamente colore e forma, ma si tratta invece soltanto di un gioco degli specchi. Non bisogna dunque compiere questo errore: occorre che il partito dia voce, tanta voce, alla gente.

ARTURO BIANCO

Chi si aspettava in questo Congresso un Psi che, come un pugile toccato, sbandasse o si rifugiassero alle corde, è oggi deluso. Bene ha fatto Craxi a rivendicare la coerenza delle nostre posizioni, che ci hanno imposto come protagonisti della politica nazionale e che dal Congresso debbono essere ribadite ed attualizzate.

Rispetto alla Dc, in cui taluno coltiva velleità di segno neocentrista e rispetto ad un Pds troppo timido ed impacciato nell'approdare verso prospettive di tipo socialista. Ma anche rispetto ad una riforma istituzionale che appare sempre più urgente e vicina.

Dal Congresso deve, con altrettanta decisione, venire un segnale di adeguamento del Partito alle qualità della leadership. In particolare nei comportamenti concreti, nel rinnovamento degli uomini e dei metodi, nell'assumere l'impegno etico come discriminante di fondo.

Un Partito che sappia saldare la responsabilità di governo con la capacità di innovazione e con la intransigenza morale. Tale è peraltro la indicazione delle recenti elezioni siciliane.

LUCIANO BENADUSI

Questo Congresso straordinario si celebra in un momento nel quale si registra un vero e proprio «cambio di fase» nella politica italiana: una fase nuova, caratterizzata per noi da grandi potenzialità, ma al contempo da crescenti difficoltà e rischi. Se è utile lo sviluppo di un libero dibattito interno, irresponsabile sarebbe tornare alle vecchie abitudini corteziesche, celebrare processi sommersi alla nostra leadership o cercare capri espiatori attorno ad essa e in un gruppo dirigente che ha avuto il merito di pilotare il Partito sulla via del rilancio, fino a farne il primo partito della sinistra. La riflessione deve costruttivamente dispiegarsi attorno all'obiettivo dell'unità socialista, sulla cui via si frappongono gli ostacoli dell'integralismo e dell'opportunismo del Pds, il quale dovrebbe ben comprendere che la strada da esso intrapresa o porta a convergere con il Psi sul terreno dell'unità socialista o non porta da nessuna parte.

Di qui l'opportunità di ribadire la distinzione tra unità socialista e alternativa, la prima essendo premessa strategica della seconda. Fino a quando quest'ultima non sarà matura, il rapporto di collaborazione-confezione con la Dc resterà ineludibile.

Quanto ai programmi, la sfida del Pds va raccolta, ed il Partito non teme certamente confronti su nessun piano, in particolare su quello che più divide i due partiti, ossia la riforma istituzionale. Si è fatto passare il presidenzialismo come segno di una inclinazione cesarista e bonapartista. Ha nuocciuto il legame che alcuni hanno stabilito tra la proposta presidenzialista e una interpretazione estensiva dei poteri del presidente nell'attuale regime di democrazia parlamentare. Una riforma presidenzialista tanto più può passare quanto più si proponga in un clima istituzionale non di marasma, ma di equilibrio, e con la garanzia di un rigoroso rispetto delle regole del gioco.

E' giunto ora il momento per lanciare una strategia della persuasione da portare avanti con decisione, ma anche con flessibilità. La nostra proposta sul presidenzialismo e sulla democrazia, pur entro i limiti di una proposta parziale, prefigura un indirizzo di riforma che va incontro alla domanda espressasi anche nel recente voto referendario. La vera alternativa non è tra presidenzialismo e parlamentarismo, ma piuttosto fra una linea che com-

prende bini presidenzialismo e unimilano ed un'altra che prevede un parlamentarismo «blindato». Se si comprende che la Dc sia favorevole alla seconda linea, non si capisce perché un partito «progressista» come il Pds militi da tale parte.

Altra importante alternativa programmatica in materia istituzionale è quella che passa fra neocentrista e neocapitalismo, sia per quanto riguarda regioni ed enti locali, sia per ciò che concerne altre istituzioni pubbliche quali le università, gli enti di ricerca, le scuole, terreno sul quale il Psi si è posto all'avanguardia, soprattutto grazie agli importanti traguardi raggiunti con le leggi sugli ordinamenti didattici e sul diploma intermedio.

Occorre, infine, dedicare una assise nazionale al problema della strategia, del programma, della forma-partito. La nuova fase che si è avviata richiede infatti un partito più aperto al sociale e più professionalizzato, adeguato a farci vincere altre e più decisive battaglie.

PAOLO CHIAPPINI

Il successo delle parole d'ordine del Congresso dipende in larga misura dall'azione del Psi rivolta al rinnovamento delle sue strutture. Si avverte un divario ancora troppo ampio tra le aspettative e le realizzazioni concrete in questo campo. In luogo di un correntismo di ritorno, sarebbe quindi meglio nel Congresso dibattere come adeguare il Partito, la sua cultura politica ed organizzativa, alle sfide che ci attendono. I socialisti devono riuscire ad accrescere la loro forza di persuasione e di attrazione, elevando il profilo morale della vita politica. Non dimentichiamo che la riforma del partito costituisce una parte importante della stessa riforma istituzionale, la quale non punta soltanto all'elezione diretta del capo dello Stato, ma mira anche ad una maggiore autonomia regionale. Propongo allora una riorganizzazione del Psi su basi regionali e federative: in Toscana intendiamo sperimentare una soluzione di questo tipo, sull'esempio di un'antica esperienza condotta alla fine del secolo scorso. Lo Statuto del Partito lascia aperta questa possibilità, la via è impegnativa, ma sarebbe un errore non provarci. Confido che per la celebrazione del Congresso del centenario si scelgano i temi dell'unità socialista, della riforma delle istituzioni, del rinnovamento interno.

ELENA MARINUCCI

Secondo i dati più recenti sul Finanziamento del Servizio Sanitario Nazionale, le entrate contributive incidono per il 60,5%, mentre l'intervento a carico dello Stato è del 38,1% a cui va ad aggiungersi per fare 100 un 1,4% di autofinanziamento dagli UsL. L'onere a carico dello Stato (non va dimenticato peraltro che i cittadini oltre i contributi di malattia pagano tasse imposte e ticket e dunque anche per questo via finanzia in parte il Servizio) trova giustificazione ed è impostato secondo diverse cause, che sono:

- «fiscalizzazione degli oneri sociali di malattia» in alcuni settori produttivi ritenuti deboli;
- «oneri di ex-competenza» rappresentati dagli oneri che sarebbero stati comunque di pertinenza dello Stato per assolvere le funzioni dei servizi sanitari di igiene pubblica e di assistenza agli indigenti attribuiti prima dell'attuazione della legge 833;
- «oneri derivanti dalla generalizzazione dei servizi» conseguente alla istituzione del Servizio Sanitario Nazionale.

Per un totale di 20.074 miliardi che è allora la cifra a cui può essere fatto correttamente riferimento in luogo di quella sempre sventolata degli 80.000 o 100.000 miliardi.

Se le cose stanno così è bene che una volta per tutte si acquisisca che non è la Sanità, ma semmai la Previdenza la causa di quei deficit di cui ciascuno di noi giustamente, non solo come dirigente di partito, ma anche come cittadino deve farsi carico.

Perché si è diffusa allora questa voce? Perché chiunque pontifici sullo sfascio della Sanità ha tanto ascolto e tanta simpatia? Qui entra in gioco la potenza e l'intelligenza del capitalismo e questo è il punto sul quale come socialisti dobbiamo confrontarci per dar voce ad una nostra identificabile progettualità.

Sappiamo bene che il capitale cerca i mercati vantaggiosi e si trasferisce da settori improduttivi a settori produttivi. La Sanità è uno di questi, è un settore ricco, perché chiunque è disposto a spendere fino all'ultimo risparmio e anche ad indebitarsi fino all'osso del collo quando è in gioco la propria salute e quella dei propri cari. Perché lasciarlo allo Stato? Allo Stato di cui tanto facilmente si può raccontare che spende male il denaro dei contribuenti? Bisogna allora far ben penetrare il convincimento che tutto va male, bisogna utilizzare: stampa televisione, anchorman famosi ed eventualmente politici brillanti, o magari solo strumentalizzare i loro onesti convincimenti, è il gioco è fatto.

Di fronte alla incomprimibile richiesta di cure sanitarie e verrà allora approntata un'offerta di servizi privati superprezzati pagati da chi potrà permetterselo, magari coprendo il rischio malattia con costose assicurazioni, e per gli altri per i poveri e per i vecchi si lascerà sopravvivere un Servizio Sanitario Nazionale del tipo del Medicare e del Medicaid statunitensi.

Ma i reaganiani hanno un'ultima risorsa: possono accusarmi di essere statalista ed anche veterosocialista.

Questo è il punto e qui occorre ragionare. Più Stato o più mercato?

Nella Sanità a mio avviso ci vuole l'uno e l'altro. Vale a dire, «più Stato e più mercato», per conseguire un miglioramento del sistema, tenendo però sempre ferma la bussola sul nord di un servizio che funzioni in modo efficiente ed efficace e prestatato al cittadino in quanto tale in cambio del suo correttamente effettuato dovere fiscale.

Il Sistema Sanitario Nazionale italiano già oggi è prestatato direttamente dalle strutture pubbliche e indirettamente da strutture private convenzionate. Più Stato - o come sarebbe più corretto dire più Regione visto che la Sanità è demandata dalla Legge 833 e dall'art. 117 della Costituzione Repubblica alle Regioni - non vuol certo dire eliminare le strutture private convenzionate ma garantire al cittadino in regime di concorrenzialità interna



GLI INTERVENTI NEL DIBATTITO

allo stesso Sistema Sanitario Nazionale, il migliore servizio possibile. Più mercato vuol poter dire assicurazioni integrative ed anche strutture private non convenzionate a cui come prevede il Testo del Disegno di Legge di Riordino del Sistema Sanitario Nazionale il cittadino possa accedere in regime di indiretta quando né la struttura pubblica né la privata convenzionata sono in grado di soddisfare la sua giusta domanda.

La bussola socialista non può non indicare che non si risparmi sui portatori dei vecchi e dei nuovi bisogni. Che il capitalismo non è il nemico da abbattere, ma neanche il molo a cui sacrificare gli ideali. Che bisogna governarlo senza soffocarlo ma anche senza farsi soffocare. Che soprattutto bisogna sapersi difendere dai suoi maliziosi inganni rifiutando ogni superficiale e disinformata suggestione, ma mettendosi alla sua altezza per picgarlo alle esigenze di una irrinunciabile giustizia sociale. Nel nostro Paese troppo spesso per privato si intende un privato che tale non è perché essendo convenzionato è in realtà parte del Servizio Sanitario Nazionale Pubblico. Se però vogliamo parlare precisamente di quello che io chiamo privato-privato vale a dire del privato non convenzionato io credo che lo spazio non manchi in considerazione del fatto che accanto ai servizi pubblici, accanto ai servizi privati convenzionati, accanto ai servizi prestatati dal volontariato pu. benissimo essere presente un servizio a pagamento al quale può essere fatto ricorso da parte di coloro ai quali o possano pagare direttamente con i propri mezzi o abbiamo preventivamente coperto il rischio mediante un'assicurazione privata di tipo integrativo.

Senza però *nessun* diritto alla retrocessione dei contributi perché questo significherebbe riservare ai più deboli un Ssn meno finanziato e dunque molto meno efficiente.

Quel che conta è di normare tutta la materia e mettere la parola fine a una situazione di confusione dietro la quale cresce il mallessere degli operatori mentre contemporaneamente in questa nostra società del benessere ai deboli non sono state ancora date le giuste risposte.

MODESTINO ACONE

Il Psi, forza di sinistra e di governo, non deve far venire meno la sua disponibilità per la risoluzione dei gravi problemi del Paese, ma non può nel contempo rinunciare alla prospettiva d'avvenire tesa a compiere fino in fondo il processo di «unità socialista». E' in questo delicato snodo che naviga il partito in una temperie caratterizzata da non semplici e non facili questioni che investono la stessa forma organizzativa dello Stato e, più in fondo, il valore e l'essenza della sovranità popolare.

Su due punti vanno fatte consapevoli riflessioni. In primo luogo occorre evitare la formazione di un polo vagamente di sinistra, tendente a monopolizzare, anche con l'aiuto di varie espressioni del mondo cattolico ed economico, tutte le possibili posizioni alternative a quelle di governo. Recenti esperienze ci ammoniscono come a siffatto disegno lavorino cattolici di varia estrazione (ex Dc ed ex Pci), potetanti economici ed editoriali, e ad essa finisca per contribuire non poco lo stesso Pds con la sua giovane novelle vague dirigenziale che ha ormai saltato il fosso ideologico e veleggia verso gli approdi di un indistinto progressismo senza aggettivi, confondendosi con esperienze che non hanno niente da spartire con la tradizione riformatrice socialista.

Il coacervo di queste espressioni politiche indistinte è tutto proteso verso l'obiettivo di rinnovare, sotto altre sembianze e in condizioni di minore prestigio, la politica consociativa del compromesso storico così cara anche a larga parte della Dc. Se ne ha la riprova al solo leggere le proposte di riforma elettorale e istituzionale che oggi rappresentano, con la sconcertante connivenza dei compagni del Pds, la linea ulteriore di difesa della centralità della Dc. Certo è che, se il Pds continuerà su questa traccia, non è sin d'ora difficile prevedere il suo dissolvimento in un periodo neppure tanto lungo con la irreparabile dispersione di un patrimonio di lotte e di esperienze che hanno contribuito alla costruzione della democrazia e dello stato sociale. L'errore storico del Pds sta proprio nell'aver respinto l'esperienza comunista senza riconoscere, re non verbis, la validità di quella del riformismo gradualista delle socialdemocrazie moderne.

Il secondo punto attiene ad un aspetto metodologico: è vero che, come ha chiarito il compagno Craxi, non può confondersi l'unità socialista con l'indistinta unità della sinistra e che la prima potrà esercitare una naturale attrazione verso altre forze della sinistra, costituire un grande punto di riferimento per tutte le tendenze di sinistra di ispirazione democratica e riformatrice, ma non è irrilevante che, nel periodo intermedio, maturi in modo sincero sulle singole politiche, o addirittura, sui singoli interventi l'unità di proposte e di obiettivi. Tutto a patto che il Pds ricordi di essere una forza socialista, come tale legata alla tradizione alla storia e alla politica del socialismo riformista e non qualcosa di indistinto utilizzabile per un perverso disegno controriformatore.

GIULIO SANTARELLI

Nella campagna contro il socialismo italiano si è tuffato anche il gruppo dirigente del Pds, dimenticando che quel partito ha diminuito la propria rappresentanza nella Regione siciliana. Ciò la dice lunga sulla voglia del Pds di aggredire il Psi; troppi commentatori si sono affrettati a suggerire cambiamenti di linea politica e di collocazione del Psi rispetto al Governo, ma il Psi non ha bisogno di consigli. Esso non si trova in condizioni catastrofiche, pur se deve trarre dai recenti avvenimenti materia di riflessione. Al centro e in periferia il Psi è consapevole del proprio ruolo come dei limiti propri ed altrui.

Circa i rapporti tra i maggiori partiti della sinistra, occorre guardare alla storia passata e recente, maarcata da scissioni, contrasti e divisioni e da opposte collocazioni sul piano interno ed internazionale. Negli anni più recenti si sono rotte anche molte alleanze nel governo degli enti locali. Il passato va dunque tenuto presente anche se il crollo dei muri ed il prossimo ingresso del Pds nell'Internazionale determinano nuove condizioni di cui si deve tener conto.

Anche il recente confronto ha dimostrato come sussistano riserve e accuse di inaffidabilità nei confronti del Psi; eppure il Pds si è sempre schierato contro ogni disegno riformista, salvo a riconoscere a posteriori di avere sbagliato. Di fronte al Psi non vi è l'assillo di pensare ad una nuova casa che non esiste, né quello di cambiare politica; il compito immediato è quello di riflettere sugli scenari che si prospettano per gli anni '90, lavorando per una convinta unità. Non si debbono prendere però decisioni affrettate né ribaltare le alleanze da un giorno all'altro.

Se da qualche tempo la capacità di sfondamento elettorale del Partito è meno efficace, ciò non è dovuto alla sua linea politica, bensì al fatto che si è andata indebolendo la sua capacità propulsiva e la sua struttura. E' pertanto sul tale terreno che si deve concentrare la riflessione. I partiti debbono rinnovarsi decentrando le funzioni e regionalizzandosi, applicando al proprio interno le norme varate dalla Commissione affari costituzionali della Camera dei deputati in materia regionale, per realizzare compiutamente l'autogoverno e il decentramento dello Stato. Si devono anche dotare le strutture periferiche del Partito di reali poteri organizzativi per prepararsi ai nuovi compiti che la riforma attribuisce alle regioni. Attraverso la regionalizzazione si potrà ristabilire un buon rapporto tra partiti ed opinione pubblica; ma in tale campo non si può procedere con improvvisazione. La presenza del Psi nella società va oggi rapportata alle mutate condizioni dell'Europa e dell'Italia. E' saggio riflettere sulle sfide che dobbiamo fronteggiare. Si tratta di sfide che prima che dalle forze e movimenti che si richiamano alla tradizione socialista vengano dalla Dc, dalla capacità dimostrata da questo partito in questi quarantacinque anni di Repubblica, di sapere fronteggiare e neutralizzare qualunque spinta riformatrice. Il nostro rapporto con la Dc è cambiato e in peggio.

Sono sempre più frequenti le aperture dei massimi esponenti Dc al Pds. Sulle riforme istituzionali, come ha rilevato anche Forlani, Psi e Dc restano distanti, mentre fra Dc e Pds si vanno realizzando punti di convergenza.

FABRIZIO CICCHITTO

Fabrizio Cicchitto ha rilevato che il tentativo socialista di modificare gli equilibri bipolari usciti dagli anni '44-'48 pur avendo ottenuto dal 1976 ad oggi importanti risultati è costantemente «in salita». In questo quadro il risultato del referendum costituisce un campanello d'allarme.

C'è un vecchio e nuovo bipolarismo Dc-Pci, Dc-Pds che cerca sempre di prendersi la rivincita.

Per queste ragioni sarebbe sbagliato e pericoloso passare nel partito dell'unanimità ad uno scontro di correnti.

Cicchitto, ribadendo la sua appartenenza alla sinistra socialista, dichiara di non aver condiviso la differenziazione operata da alcuni amici e compagni a pochi giorni dalla celebrazione del referendum.

A suo avviso, nella situazione attuale, il ruolo della sinistra socialista è quello di essere coscienza critica del partito, non corrente polarizzata e conflittuale con il resto del partito.

D'altra parte esistono molte ragioni di riflessione.

Anche sul carattere di questa riflessione bisogna intendersi.

Non c'è dubbio che il partito ha bisogno di un approfondimento e anche di un parziale mutamento di linea politica nel concreto dell'azione politica.

1) Probabilmente conveniva prendere atto dell'esaurimento di questo pentapartito e quindi andare alle elezioni anticipate.

2) L'immagine del partito è arrivata al massimo con la presenza di Craxi, ha avuto un notevole rilievo anche nel confronto conflittuale con De Mita. Invece il rapporto con Andreotti, Gava e Forlani, rischia costantemente di risucchiarsi nelle sabbie mobili, con questa parte della Dc non c'è né un'intesa strategica, né un conflitto chiaro. Da ciò non trae vantaggio l'immagine del partito. Per di più mentre la Dc ha nel governo tutti i ministeri di spesa e di gestione, specie per il Sud, noi abbiamo dicasteri difficili e impegnativi che di per sé non creano grandi consensi. Attraverso questo tipo di presenza nel governo la Dc sta largamente ricompattando il suo sistema di potere.

3) Sia il Psi che il Pds hanno in vario modo pensato che i vari movimenti cattolici potevano portare ad una rottura dell'unità politica dei cattolici nella Dc. Ciò non avviene affatto. Va peraltro sottolineato, però, che il mondo cattolico si impegna nel vivo della società in azione di solidarietà con i drogati, gli immigrati, gli handicappati, cosa che non fanno né il Psi, né il Pds. Ciò costituisce un serio problema per la sinistra. D'altra parte non bisogna mai dimenticare che ormai il Nord e il Sud d'Italia presentano equilibri politici ed elettorali molto diversi. Se si fosse votato al Nord, il consenso realizzato da tutte le forze politiche, ma in primo luogo dalla Dc sarebbe stato molto minore;

4) Ciò vuol dire che il Psi deve porsi in positivo il problema della sinistra italiana. La formula «l'unità dei socialisti» ha già in sé un valore positivo e non di semplice annessione.

Va ripreso un confronto positivo fra il Psi e il Pds senza nutrire l'illusione di poter partire prima con formule organizzative e poi con il chiarimento politico.

Ripresa di un positivo confronto politico con il Pds e ripresa di una conflittualità politica e programmatica con la Dc a livello di governo devono essere gli elementi immediati della ripresa di iniziativa del partito.

Cicchitto per la prossima legislatura vede in crisi il pentapartito e non matura l'alternativa: se i rapporti fra il Psi e il Pds miglioreranno è ipotizzabile un governo di sinistra-centro, che parli le riforme istituzionali e la democrazia dell'alternativa.

GENNARO ACQUAVIVA

Una nuova spia della gravità della situazione si è accesa da poche ore. Parlo del documento della magistratura di controllo della spesa dello Stato che fa scrivere al *Corriere della Sera*: «la Corte dei Conti invita alla rivolta contro gli sperperi».

In effetti la Corte, giudicando ormai inenunciabile il comportamento dello Stato, ha fatto un vero e proprio appello agli elettori perché puniscano «colpevoli col loro voto».

Questa volta i giornali che vanno in tilt appena noi nominiamo le elezioni non hanno detto parola né si sono avute quelle reazioni a botta calda (e più spesso ancora a botta fredda) che solitamente si spreca quando si tocca la longevità delle Camere.

Ma io non sono venuto qui per sottolineare, ove ce ne fosse bisogno, la crisi profonda della politica delle istituzioni italiane. Voglio anzi portare un contributo di serenità e di fiducia. In linea con la relazione del segretario, che non ha certo nascosto le difficoltà ma ha anche trovato la fermezza e «la serenità» per dare al partito la convinzione di essere in grado di superarle.

Io vorrei anzitutto smentire quei pochi di noi che hanno letto i risultati di due particolarissime prove elettorali come l'inizio di un «continuum» di insuccessi socialisti. Per ora, per nostro merito e ringraziando Dio, il «continuum» socialista sta nei dieci anni e passa di successi elettorali e politici: successi che potremo rinnovare se non perderemo la calma e se mostriamo nel futuro la fermezza e la coerenza che tanto hanno contribuito all'abbondanza dei nostri risultati.

Sento già qualche spirito critico opporci: tu dimentichi il 42 per cento ottenuto dalla Dc, nonostante la «rete» di Leoluca Orlando. Non lo dimentico: mi chiedo invece dove sarebbe arrivata la Dc, nello sfascio di tutte le formazioni comuniste, paracomuniste, verdi e pidiesse se a contrastarla e a contenerne l'ascesa non ci fossero stati i socialisti democratici; mi chiedo dove sarebbe arrivata la Dc se socialisti e socialdemocratici avessero seguito le politiche catastrofiche del pidiesse, dei verdi e di «rifondazione comunista».

Quasi a epitaffio del «carteggio» intercorso fra socialisti e pidiesse dopo le due tornate elettorali, un autorevolissimo compagno ha detto che non possiamo rinunciare a parlare «al cuore» dei pidiesse.

Vorrei ricordare che la politica del cuore verso i comunisti è una storia lunga e vecchia nel Psi. Pietro Nenni scriveva sempre col cuore in gola quando doveva polemizzare con i comunisti e di certo Francesco De Martino obbediva più al cuore che non alla ragione quando proclamava «mai più al governo senza i comunisti» (ed abbiamo avuto i governi di solidarietà nazionale in cui il responsabile del Minculpop Giovanni Galloni concordava con i comunisti i documenti di governo da presentare poi, bontà sua, al compagno Craxi per la firma di approvazione).

C'è una vignetta sull'*Avanti!* del 1921, di una grande tristezza. E' l'illustrazione della scissione di Livorno che il disegnatore vede come un giovane che si allontana da casa. Sulla soglia, cappello in testa, il padre lo saluta sventolando il fazzoletto.

Ma... cuore in mano e calci in bocca, questa è la storia vera dei veri rapporti tra comunisti e socialisti. Di calci non ce ne è stato risparmiato nessuno, con o senza il patto di unità di azione, né prima né dopo la guerra, nemmeno quando si è trattato di dare una soluzione politica alla più grave crisi della democrazia italiana, quella seguita all'avventura di Tambroni, nemmeno durante la stagione delle riforme sociali. E' tempo che i pidiesse



GLI INTERVENTI NEL DIBATTITO

comprendano che questo singolare retaggio storico di cui hanno sinora goduto non ha più alcuna ragione di essere; e al segretario del Pds che, stracciato e incrociato, ci invita all'autocritica dobbiamo far capire bene che egli non ha più di fronte un signore col cappello in testa che saluta con il fazzoletto il giovanotto in cerca d'avventure, ma un partito socialista forte, unito, giovane, le cui esperienze, e non quelle fallimentari del comunismo, stanno alla base della unità socialista.

Ma, a parte le giuste reazioni polemiche, non possiamo non preoccuparci dello stato effettivo del Pds che sembra diventato il partito di tutte le trasversalità possibili: e nessuno può illudersi che queste trasversalità non rappresentino insieme il nuovo e il rischio della democrazia italiana, dopo che la caduta delle ideologie, mettendo a nudo lo scadimento della vita interna dei partiti, ne ha promosso il discredito presso l'opinione pubblica.

Qualche tempo fa, quando ancora Occhetto si illudeva di far nascere il suo nuovo partito da una «costituente» di forze diverse, radicali, cattolici, pacifisti, ecologisti, ambientalisti eccetera, e inutilmente si arrabattava a cercare l'impossibile bandolo politico di un totale assembramento, un giornalista di grande cultura e talento scrisse su *Repubblica* un articolo di ineguagliabile cismo dando al segretario dell'ancora Pci il consiglio di non affannarsi troppo a costruire un impossibile partito e di mettere invece su un «condominio», una casa di tutti, un luogo di concentrazione di forze politiche non specificate, da qualunque parte provenissero. Il sottinteso del ragionamento era ancora più cynico: i partiti servono per costruire e poiché in Italia tutto deve essere abbattuto è inutile perder tempo con la politica.

Occhetto non seguì il consiglio nell'opera edificatoria del nuovo partito: difatti non riuscì né a fare la costituente né a evitare la scissione. Ma sul piano dell'azione il consiglio è stato seguito, e come? Se si osserva la genesi degli avvenimenti politici salienti di questi ultimi anni si può osservare che nella fase di creatività il Pds è quasi sempre assente poiché da tempo la sua produzione politica è vicina a zero; è nelle fasi susseguenti che arriva il Pds, conferendo con il suo peso la dimensione nazionale a fatti che altrimenti non avrebbero superato i limiti di una certa marginalità. Così è stato nell'avventura siciliana di Leoluca Orlando, anche se alla fine proprio i comunisti ne hanno pagato le maggiori spese; così è stato per la droga (prima radicali e antiproibizionisti, poi il Pds); così per il Golfo (prima il pacifismo generico, poi il Pds); così anche per i «referendum» (prima radicali e dissidenti Dc, poi il Pds); così per le operazioni di assalto alla presidenza della Repubblica, che non sono certo nate nella direzione pidessina.

Io vorrei richiamare l'attenzione dei compagni sulla pericolosità di una tale situazione che vede un partito che ha tuttora una forte consistenza elettorale vivere di un movimentismo che, guarda caso, è sempre in opposizione al Psi e al socialismo democratico.

E' una situazione che va mostrata in tutti i suoi risvolti a quei gruppi del Pds che si dichiarano riformisti e che deve essere tenuta bene in chiaro anche da tutti i nostri compagni, soprattutto dai più emotivi, quelli ai quali basta un nulla per dichiarare che bisogna cambiare politica, o un successo di proporzioni minori del previsto, per dichiarare che ormai se si vuole tenere testa alla Dc bisogna comunque mettersi d'accordo col Pds.

A me sembra davvero incredibile che a più di trent'anni dalle lotte sostenute da Nenni e dal giovanissimo Craxi sia necessario tornare a spiegare che il termine «unità» non ha valore se non è accompagnato dalla concordanza nel finire nell'azione. L'unità fa la forza se tutti gli sforzi convergono sul medesimo punto, altrimenti si ottiene l'effetto contrario dell'annullamento di tutte le forze sotto le spinte contraddittorie.

Pensare di battere la Democrazia cristiana negli anni Novanta con un cartello delle sinistre che sarebbe oggi la caricatura del Fronte popolare del '48 è una idea che non si sa bene se più bizzarra o incosciente.

La Dc retrocede solo se il Psi è forte. I termini veri del confronto politico aperto oggi in Italia non sono quelli di una Dc forte e di una sinistra debole perché il Psi «sta» con la Dc. I termini veri dello scontro corrono tra il Psi, il quale impone il suo riformismo sul piano del governo, cioè sul piano dei fatti, e una Democrazia cristiana, tutta la Democrazia cristiana, che cerca di rompere la pressione socialista ricorrendo a tutti i mezzi possibili. La «teoria dei due forni» è di Andreotti ma anche di De Mita e di Gava, per non parlare dei tanti battitori liberi della restante Dc e del mondo cattolico.

In una intervista che *Le Monde* pubblicò in prima pagina nel lontano 1977, Craxi disse lapidariamente che egli non voleva essere «né unitario» come lo avrebbero voluto i comunisti, «né responsabile» come lo avrebbero voluto i democristiani. Quell'indicazione non è stata mai smentita ed è valida oggi come ieri. Dal giorno del Midas il Psi ha cessato di essere un partito subalterno: non tornerà ad esserlo per i comodi della propaganda «pidessina».

Ho cercato di illustrare una situazione che non mi piace affatto, che io vedo colma di pericoli. Il trasversalismo politico, la frantumazione del consenso, la fuga del consenso dai partiti, per citare solo alcuni dei fenomeni che abbiamo difronte, hanno motivazione ben più ampie e profonde del semplice dibattito politico. La crisi del comunismo ha messo a nudo la pochezza dei riferimenti culturali della società italiana sempre più disorientata, sempre più sfiduciata. Cresce il consenso, come ci indicano tutti i dati raccolti sull'associazionismo, ma esso si rovescia sugli istituti più vicini agli interessi e ai desideri dei cittadini.

Io credo che sia impossibile affrontare questa situazione con i mezzi tradizionali. Il consueto dibattito politico dei giornali e delle Tv arriva ormai alle orecchie della gente come un chiacchiericcio fastidioso e inconcludente, l'esposizione dei programmi è una menzogna lettura del libro dei sogni, gli impegni di governo stantie promesse di marinaio. Non governeremo nessun cambiamento con questi soli mezzi. Ancora una volta noi dobbiamo guardare alla nostra storia e ritrovare in essa i motivi della nostra presenza nella società. Siamo stati un partito di associazioni umanitarie, leghe opere, casse mutue, cooperative,

un partito legato alla gente, ai suoi bisogni, ai suoi desideri: torniamo ad essere un simile partito. Se il consenso si sposta sugli interessi, inseguiamolo su questo terreno, che è il terreno della nostra migliore tradizione.

Ridotta la motivazione ideale, un partito senza riferimenti sociali corre oggi il rischio di essere qualcosa molto vicino a niente, un partito di tessere e basta; e sappiamo tutti bene quanto sia nefasta una simile situazione.

I giornali, sempre a caccia di sensazionalismi, hanno parlato di un «boom» del sociale capace di raccogliere e organizzare tutto ciò che i partiti hanno lasciato cadere. Io penso che la realtà del sociale sia tuttora più modesta di quanto non si dica e non si scriva e che sul terreno sociale ci sia una enorme quantità di lavoro da svolgere e di rinnovamento da apportare. Ma se mi chiedessero le ragioni perché, nonostante tutto, nonostante lotte interne feroci e crisi dolorosissime, la Democrazia cristiana continua a mantenere la sua forza elettorale io non esiterei a indicare l'ampia rete di socialità che, in larga misura attraverso l'organizzazione ecclesiale, continua a fare riferimento alla Dc, che non è solo clientela.

Molti, a questo proposito, sottolineano il rischio di una nuova tutologia cattolica, politica e culturale, alla fine della quale non potrebbe non esserci una ripresa di integralismo: ma questo dipende anche da noi, soprattutto da noi se sapremo muoverci e non rimaneremo inerti nella società di fronte alla ripresa cattolica.

So bene che quando parlo di organizzazione sociale, questione sociale, riferimenti sociali, pongo a me stesso e al partito problemi difficili e in gran parte nuovi; ma l'argomento è ineludibile se vogliamo restituire una vitalità al nostro partito, se non vogliamo che esso continui a vivere in funzione del carisma del suo «leader», delle doti del suo gruppo dirigente e magari della congiuntura favorevole di qualche rampantismo. Noi non possiamo ignorare che l'onda antipartitocratica sollecitata dalla stampa padronale ha colpito fortemente anche noi; e saremmo davvero ingenui se credessimo che si tratti solo di un colpo di vento.

Sul terreno del sociale possiamo non essere secondi a nessuno. Abbiamo dalla nostra parte la memoria e la forza di una solida tradizione e la capacità di apportare innovazione e modernità anche in questo campo.

Senza riferimenti etici, senza una precisa scala di valori, senza giustizia, non esiste una vera politica sociale.

A favore delle aree del bisogno e dell'emarginazione abbiamo avanzato, come socialisti, proposte importanti che pongono al centro il singolo individuo con i suoi problemi e le sue attese, non la catalogazione burocratica e amministrativa.

Proponiamo l'uscita dai meccanismi tradizionali dell'assistenzialismo, dall'offerta del minimo indispensabile compatibile con il dissesto della finanza pubblica, da una visione totalmente pessimistica e negativa, per offrire a chi ha bisogno, ai vecchi e ai nuovi poveri, un progetto credibile di vita e di speranza dove abbia diritto di cittadinanza anche la qualità.

Questa visione porta al superamento delle burocrazie, della separazione del bisogno in funzione delle competenze, a favore della costruzione sul territorio di un sistema continuo ed integrato all'interno del quale operino le strutture pubbliche di volontariato, le famiglie, i privati.

Intorno a precisi progetti di intervento sociale si possono creare nuove aggregazioni ed alleanze, senza distinzioni di ideologie e di ruoli, possono prendere vite nuove forme di associazionismo che senza pregiudizi e riserve affrontino problemi con forze adeguate.

Non saranno case riservate dei socialisti ma condomini nei quali i socialisti potranno far valere i millimetri del loro impegno effettivo.

Altri ben più qualificati di me illustreranno la necessità delle riforme istituzionali; ma di certo nessuna riforma potrà dirsi completa se non sarà accompagnata da un rinnovamento dei partiti e da una profonda modificazione dei loro comportamenti, oggi molto più influenzati dai poteri istituzionali e economici che non dai poteri sociali.

Noi dobbiamo sforzarci di tornare all'origine, alla nostra storia di partito di leghe e di associazioni, dobbiamo guardare a quelle società che possono ancora consigliarci qualcosa sulla via della democrazia moderna.

Il mondo anglosassone ha concepito lo Stato non tanto come associazione di individui quanto come elemento organizzatore di gruppi e comunità quali sindacati e unioni professionali, enti locali, università e organismi culturali, associazioni di vario genere, chiede. La tradizione italiana è diversa, come quella di tutti i paesi latini che non sono stati certo i primi a riconoscere la libertà di associazione.

I paesi latini hanno sempre avuto diffidenza verso le aggregazioni sociali, che sono state governate in genere con il bastone e la carota, prima con il contrasto e poi con l'inglobamento nello Stato, infagottato di una vera miriade di enti morali e istituti in genere. In Italia abbiamo dovuto addirittura aspettare la Costituzione repubblicana per vedere riconosciute le formazioni sociali come entità portatrici di interessi collettivi. Ebbene, io penso che dovremmo ben meditare su questa storia e su queste esperienze, e assimilarne quella parte che è assimilabile, se veramente vogliamo portare un contributo reale alla crisi dei partiti e segnare per il nostro partito un nuovo percorso ascendente, che rinnovi la nostra capacità di «governare il cambiamento» e dia ad esso nuovo impulso.

Ho espresso chiaramente il mio pensiero. Il Congresso di Bari non è il congresso di una impossibile apertura al Pds: è il congresso del Partito socialista, è il congresso dell'unità socialista nell'unico modo in cui essa può realizzarsi, cioè nell'alveo del socialismo liberale e democratico, nel rispetto dei doveri che abbiamo verso l'interesse generale del Paese e, quindi, verso la sua stabilità politica.

Non siamo soddisfatti del corso delle cose; ma è falso e ingiusto imputare a noi le responsabilità che sono di altri, le vecchiezze di un sistema che per i primi abbiamo proposto di modificare, la crisi politica nata da una pratica di conciazionismo che ha svilito la funzione del Parlamento e paralizzato le istituzioni.

E' contro queste degenerazioni che noi lottiamo con tutta la forza che ci viene della convinzione profonda di lavorare per il bene comune.

PASQUALE DIGLIO

Pasquale Diglio ha centrato il suo intervento sulla tematica del Mezzogiorno, rivendicandone il ruolo di grande questione nazionale. A Sud, nonostante i grandi mutamenti di questi decenni, persiste ancora un deficit di sviluppo che allarga la forbice tra le «due Italie».

Questa situazione è frutto di scelte strategiche sbagliate ma anche della mancata realizzazione di una chiara e coordinata politica degli interventi. L'intervento straordinario, così come è stato attuato - spesso per finanziare opere di scarso respiro strategico - ha finito con il divenire uno strumento di regolamentazione sociale più che veicolo per lo sviluppo. Da queste prassi è scaturita la formazione di ceti parassitari e di scialbe figure di intermediari del denaro pubblico che costituiscono un ostacolo alla diffusione di una sana e moderna imprenditorialità nonché all'attuazione di coerenti politiche di rinnovamento.

L'intervento straordinario - ha sempre Diglio - ha fatto il suo tempo; il Mezzogiorno necessita sempre più di un intervento costante, ordinario e programmato dello Stato.

Necessità questa che diventa sempre più impellente per fronteggiare la presenza di una criminalità organizzata la cui pericolosità rischia di generare fenomeni di delegittimazione della sovranità statale.

Agricoltura competitiva, valorizzazione del turismo, informatizzazione degli Enti pubblici, completamento della rete delle infrastrutture: sono questi gli obiettivi da perseguire per affrontare la sfida del Mercato unico europeo. I socialisti negli anni scorsi hanno garantito la governabilità democratica del sistema ed immesso nella politica nazionale elementi di innovazione e di dinamismo. Ora però - ha detto Diglio - occorre scongiurare un grande rischio: quello di restare vittime, nostro malgrado, del passato e di ragionare con schemi ormai superati. La fine del comunismo e i sommovimenti in atto nella società italiana rafforzano l'esigenza di preparare le condizioni del ricambio per rompere la continuità del potere della Democrazia cristiana. L'unità dei socialisti - ha concluso Diglio - è un processo politico che passa attraverso fasi in cui vi sia il rispetto della pluralità delle tradizioni e delle strutture organizzative nel solco di programmi obiettivi e comportamenti concordati. L'unità dei socialisti significa una politica che supera la fase del tatticismo per realizzare una visione strategica che abbia come obiettivo la ricomposizione della sinistra, socialista e progressista, che rappresenta la condizione per rinnovare la Repubblica.

ALDO ANIASI

Il Congresso deluderà chi pronosticava un dibattito lacerante, un partito diviso, l'inizio di un declino e l'affannosa ricerca di una bussola per superare un presunto disorientamento. Certo, la situazione del Partito è difficile perché complessa e grave è la crisi che il Paese attraversa e le forze politiche appaiono preoccupate esclusivamente dei loro interessi particolari. Ma proprio nei momenti di difficoltà si deve guardare con realismo alla situazione e dare risposte coraggiose ed equilibrate, soprattutto in un momento in cui una miscela esplosiva punta a delegittimare i partiti e rischia di minacciare le fondamenta della democrazia.

Si tenta di accerchiare il Psi, colpevole per la Dc di aver contestato la sua egemonia e per gli ex-comunisti per avere da Livorno in poi denunciato l'errore della scelta leninista e la sudditanza al partito bolscevico e alla politica imperiale sovietica.

Se non si riuscisse a costruire in tempi ragionevoli un polo socialista attorno al quale costruire l'unità delle forze democratiche e progressiste del paese, si dovrebbe subire ancora per molti anni l'egemonia della Dc; tuttavia è assurdo pensare ad un giro di boa che avvii il partito in una avventura: per stipulare un accordo occorre lealtà e franchezza, l'unità dei socialisti comunque collocata purché accettino i principi del socialismo democratico europeo, non può essere un expedient tattico, né una strategia frutto di improvvise folgorazioni. L'unità si costruisce giorno per giorno con atteggiamenti e scelte di programmi e di iniziative a tutti i livelli, a partire dalle giunte dei piccoli e grandi comuni.

Vi è in giro una grande voglia di accerchiare i socialisti, una minaccia per convincerli alla resa e ridurne peso politico e libere scelte: è palese in Parlamento, sempre più diffusa nelle amministrazioni locali, traspare dai commenti dei giornali fiancheggiatori della Dc e del Pds. Ciò che lascia più perplessi sono alcuni recenti comportamenti: all'annuncio della proposta di riforma elettorale della Dc, Occhetto l'ha definita «interessante», precisando che non sarebbe la prima volta che proposte della Dc in materia istituzionale otterrebbero il consenso della sua parte politica. Ma tale proposta ha il preciso obiettivo di ridurre il peso parlamentare e politico dei socialisti e dei partiti minori e si ispira alla linea, da anni teorizzata da De Mita, che condurrebbe alla sua alternativa (la Dc con il monopolio del potere, il Pds con il monopolio dell'opposizione). Non viene perdonato al Psi di aver gettato sassi nello stagno di un sistema immobile, di aver denunciato dieci anni fa a Rimini l'esigenza di un cambiamento, di aver proposto una riforma della politica e delle istituzioni, co-



GLI INTERVENTI NEL DIBATTITO

stringendo tutti a porsi i problemi di un ordinamento che sembrava tabù per ogni discussione.

Il Psi è accusato di indeterminazione perché non ha descritto nei particolari quali poteri dovrebbero essere affidati al Presidente della Repubblica eletto dal popolo, proprio mentre gli si risponde con un «no» fermo e pregiudiziale, pur sapendo che la questione è stata posta nel riconoscimento che in Parlamento essa è minoritaria. Si è ormai in una lunga campagna elettorale che non consentirà nessuna riforma né alcun serio risanamento dell'economia. Ma si deve guardare al domani ricordando che il paese non accetterà ritardi; è per questo che una delle prime riforme elettorali deve tendere a consentire ai giovani dai 18 ai 25 anni di votare anche per il Senato.

Il Psi non è «nel guado». Esso deve tuttavia rivolgere maggiore attenzione ai problemi delle proprie strutture, affrontando con franchezza e coraggio i temi della moralità pubblica e dei dirigenti politici, sorretto da ideali e valori che sono alla base della sua azione politica, traendo forza dalla sua nobile tradizione, ma guardando anche ad un futuro di rinnovamento e modernità.

FABIO FABBRI

La campagna di ostilità che è da tempo in corso contro di noi merita una risposta motivata e serena. La risposta migliore è porre al Paese, spiegare le nostre ragioni e i nostri propositi, fare pubblicamente i conti con noi stessi e con gli altri. Dobbiamo in primo luogo reagire al dilagante catastrofismo denigratorio. I guai e i guasti sono molti. Ma l'Italia non è tutta disfacimento, tutta Sodoma e Gomorra. E la società politica non è il regno del male, cui fa riscontro la società civile come oasi di virtù. Nell'uno e nell'altro campo vi sono energie morali e spirituali valide.

Si, ancorché il sistema nel suo complesso sia alla soglia del collasso, in seno ai partiti, in Parlamento, al Governo e nelle istituzioni periferiche non ci sono soltanto incapaci, usurpatori e corrotti. E non è neanche vero che il bilancio della X legislatura sia disastroso. Intanto, dopo molte resistenze si è aperto il cantiere delle riforme istituzionali. Per quanto ci riguarda, il Senato ha lavorato alacremente: riformando le proprie procedure ed approvando leggi importanti, che lasceranno un segno. Da ultimo, in difesa dell'Agricoltura italiana e dell'interesse collettivo, abbiamo provocato l'esplosione del bubbone della Federconsorzi: per la quale ora non avalleremo né pasticci né riciclaggi. Chiediamo che si imbrocchi la via obbligata della liquidazione coatta. Qualche volta, poi, anche noi sbagliamo: parlando del governo, ci dimentichiamo che al governo ci siamo anche noi. E in posizione preminente; e che i nostri ministri hanno fatto complessivamente bene la loro parte. Ed hanno anche evitato scelte che avrebbero nuociono alla collettività.

Osservo che la propensione demolitrice contagia anche il nostro ambiente, con strali rivolti a tutto il gruppo dirigente, oggi accusato, anche da personalità che hanno avuto un ruolo rilevante nella storia del Partito, di non aver saputo coadiuvare validamente il segretario.

Con tutto il rispetto per gli autorevoli censori, questa fustigazione sommaria e indiscriminata mi pare ingenerosa.

Non parlo per me. Parlo per molti compagni che ho visto all'opera in Parlamento e nel Partito. Se la lealtà e l'attitudine al lavoro d'equipe, che è cosa ben diversa dal conformismo, sono vizi, mi domando quali sono le virtù. Tutto è migliorabile; gli errori non sono mancati e c'è sempre bisogno di nuove energie. Ma non è vero che tra il vertice e la base vi sia il deserto. Né ci si chieda, per favore, di essere nostalgici dell'antica litigiosità permanente. Chi vuole rinvierdirla, non andrà lontano.

Altro sconveniente passo indietro sarebbe il ritorno alla identità per relationem; che significa divisione del partito secondo il criterio della etero-philia, cioè della contiguità e della partnership preferenziale con la Dc o con il Pds, con la connesa contrapposizione fra i corifei dei due schieramenti o delle due anime, come si sono precipitati a definirle i commentatori. Ma forse questa è una preoccupazione che non ha ragion d'essere. Il nostro partito ha un ancoraggio così solido e sicuro intorno al segretario che non avrebbe fortuna chi volesse dar vita ad una conflittualità polarizzata personalizzata.

D'altra parte, la politica non si pratica in vitro e sulla base di mere ipotesi desiderabili. La bussola è l'unità socialista, l'evoluzione del corso politico dipenderà dai risultati di questo processo, dal responso elettorale e dai rapporti di buon vicinato che si potranno stabilire con il versante laico ed ambientalista. Si vedrà allora se e quale dei due sbocchi realisticamente prevedibili sarà anche concretamente possibile: o un vero centro sinistra o una vera alternativa.

Questo non significa angusta riluttanza a guardare, o anche a sognare, lontano. Se vogliamo davvero europeizzarci, prima o poi ci dovremo adeguare al rito europeo: la componente socialista o socialdemocratica; in Europa, o è la prima forza al governo

o è l'opposizione, che ha come prospettiva naturale l'avvicinamento alla guida del paese.

Per tentare di ricomporre, gradualmente e nei modi possibili, dopo il terremoto dell'89, le forze del ceppo socialista è naturale il dialogo con i naufraghi del comunismo, molti di quali sono ancora dispersi e disorientati.

Vengono da quel campo voci convinte che dicono che è proprio tempo di superare Livorno: ultima e lucida quella di Piero Fassino. Ma il segretario della quercia invoca impudicamente - per il Psi - l'istituto proto-bolscevico dell'auto-critica ed elude il richiamo all'unità socialista. Non vorremmo che fosse un dialogo fra sordi; sappiamo che non servono fughe in avanti, magari con la testa rivolta all'indietro. Il passato infatti non ci soccorre. Ci suggerisce soltanto quello che non dobbiamo fare: patti di vertice di stampo e fattura più o meno antica, il concetto federativo, dunque, almeno etimologicamente, non ci aiuta, visto che foedus significa patto; Occorre semmai mettere in moto un processo politico onesto e leale di chiarificazione e di conciliazione, con una sola premessa comune: l'approdo obbligato è il sistema di valori e di ideali costituito dal socialismo liberale di tipo europeo, senza possibilità di sconti, né di ambiguità o di fumose terze vie. Il riavvicinamento va ricercato prima di tutto dove abbiamo comuni interessi e comuni responsabilità; nel sindacato, nel movimento cooperativo, negli organismi associativi che una volta si chiamavano di massa, nelle regioni e negli enti locali. Poi, naturalmente, resta da superare il divario in politica estera, dopo lo sbandamento pidessino nella guerra del Golfo, nonché in campo programmatico ed istituzionale.

Il Congresso è l'occasione per offrire al Paese un messaggio complessivo, chiaro e convincente, capace di integrare appieno la nostra politica nel sistema delle idee e dei valori. Il crollo della più dogmatica e dottrinaria delle ideologie non deve portare ad una sorta di feticismo dell'empiria, alla negazione assoluta dell'utopia: gli uomini hanno sempre bisogno della fiducia nella loro potenzialità progressiva, tale da unire la passione all'intelligenza. E non dimentichiamo che l'ecatombe dei dogmi - come si è osservato da fonte laica, prima ancora del Papa - non salva neppure il capitalismo e lo stesso mercato, come il migliore degli autoregolatori possibili della vita dell'uomo. Di qui l'irrinunciabilità delle politiche sociali e ambientali per correggere la crudeltà e i guasti del mercato e per una più equa redistribuzione della ricchezza, respingendo l'intangibilità della società dei due terzi. Si debbono ricercare nuove compatibilità finanziarie: la quadratura dei conti pubblici non può realizzarsi mantenendo retribuzioni indecorose per ricercatori ed educatori, forza indispensabile per tenere il passo con l'evoluzione tecnologica, né ci pare che il risanamento dei conti pubblici si debba perseguire dichiarando guerra al lavoro autonomo: i senatori socialisti raccomandano al partito di non farsi banditore di questa crociata, che non è solo autoleisista ma anche ingiusta, e segno di una miope sottovalutazione del pluralismo economico e del ruolo della minore impresa nella società dominata dal gigantismo industriale.

Il punto di Archimede su cui far leva per uscire dalla crisi italiana è la restituzione dello scettro ai cittadini, il passaggio della sovranità dei partiti alla sovranità dei cittadini. Ma questo obiettivo non si consegue liquidando i partiti e sostituendoli con quelli trasversali o con i potentati economici e i gruppi di potere. Si tratta semmai di rinnovare e riformare i partiti, facendoli rientrare nel loro alveo, in modo che essi stessi divengano promotori dei diritti dei cittadini, anziché usurpatori a beneficio delle proprie oligarchie con l'elezione diretta del capo dello stato ed il forte irrobustimento delle autonomie regionali e locali il singolo diventa protagonista delle grandi e piccole scelte della vita pubblica.

Ora il nostro progetto è completo e chiaro. La partita si giocherà nella prossima legislatura. In questa possiamo portare a compimento la riforma del bicameralismo che è a buon punto dopo la caduta della pretesa assurda di una mortificazione del senato, e la rinascenza delle regioni. Quest'ultima sarà tuttavia operante solo quando sarà accompagnata dalla riorganizzazione della finanza pubblica e del sistema tributario.

Il nesso fra riforma delle istituzioni e riforma della politica è indissolubile: la prima genera la seconda: che ha però bisogno, per essere completa, anche di una nuova vita dei partiti.

Per l'autoriforma del nostro vale quanto noi raccomandiamo per le istituzioni: ne abbiamo parlato abbastanza, facciamola, se vogliamo evitare che sia anch'essa l'araba fenice. Non abbiamo precedenti a cui ispirarci, ma dobbiamo almeno avviare qualche sperimentazione incisiva, in modo che il partito diventi sempre più un insieme degli insiemi, cioè una pluralità di centri di vita democratica ed associativa, che affondano le radici nei corpi della società fondamentale e la selezione dei gruppi dirigenti, secondo criteri di qualità, arricchendo il patrimonio umano delle élites: con una griglia la più larga possibile per attingere alle energie migliori che operano nei vari campi della società; con un setaccio severo che liquidi i troppo svolti quelli che mescolano politica ed affari; «antropologia negativa dei pochi che nuociono al lavoro appassionato di molti. Sulla distinzione fra morale e politica sono stati scritti molti trattati. Ma è certo che la democrazia si rafforza se si attenua il divario fra le due sfere.

Dobbiamo dare soluzione positiva alla questione del rapporto nord-sud, che ormai si affaccia anche in seno al nostro partito. E' confortante sentire che autorevoli esponenti del Psi del Mezzogiorno siano i primi ad essere preoccupati di quella che viene chiamata «la meridionalizzazione del partito. Non ci può essere

omologazione del nostro meridionalismo a quella assistenzial-clientelare-dilapidatore di impronta democristiana. Per questa via l'aspettativa del Sud come riserva di voti socialisti potrebbe essere effimera. Il nuovo meridionalismo deve essere in grado di impiegare le risorse dello stato con il consenso di tutta l'opinione pubblica nazionale. Non per contrastare la balcanizzazione voluta da Bossi, ma per favorire l'unificazione reale del Paese.

Qualcuno ha osservato: mercoledì, quando è giunto a Palazzo Madama il messaggio del presidente Cossiga siete rimasti silenziosi. Non è così. E' la Tv che trascura il senato. Abbiamo parlato. Abbiamo detto che le riserve e le proteste della Dc e del Pds sono espressione di uno spirito conservatore, confessano la paura del nuovo.

Questa ostilità, se vogliamo andare a fondo, è figlia della partitocrazia di molti capi Dc ed ex Pci. Nelle loro teste non c'è posto per un ruolo vero del presidente della Repubblica: non tollerano che il capo dello stato possa svolgere appieno e liberamente, secondo costituzione, la sua funzione, che vorrebbero sempre sottoposta al controllo e alla sostanziale censura preventiva dello stato maggiore dell'interpartito bipolare. Così è stato nella storia della repubblica, per questo il contrasto fra la Dc e il presidente della Repubblica, che con la mancata controfirma coinvolge chi guida il governo, è grave e gravido di possibili conseguenze preoccupanti sul piano politico-istituzionale.

Cari compagni, mentre i conservatori di casa nostra inorridiscono all'idea di far pronunciare il popolo, i cittadini di Leningrado, in forza di un libero referendum ad un tempo abrogativo e propositivo, chiamano la loro città, la città cantata da Puskin nel «Cavaliere di Brozo», San Pietroburgo; e la prospettiva Nevski, descritta da Gogol, è ormai una finestra che guarda verso l'Europa, anzi è già un'arteria europea. Mi domando se e quanto possiamo restare ancora prigionieri della paralisi istituzionale, incapaci di vincere la malavita organizzata, impari alle sfide cui si chiama la vittoria storica della democrazia.

I riformisti per loro natura sono promotori del cambiamento. Spieghiamo bene che esso non va confuso con il trasformismo, che appartiene ad una tradizione italica antica e ben radicata. Storicamente realizzata attraverso le collusioni politiche più inaturali e meno coerenti, proprio come è avvenuto qualche settimana fa: il 9 e 10 giugno, non mi pare il caso di disperare, né di infliggerci una autolagellazione permanente, armati di pazienza, sforziamoci di essere più convincenti: il tempo, a gioco lungo, può essere galantuomo.

GIUSEPPE LA GANGA

Questo congresso straordinario già nello slogan lega tra loro il rinnovamento istituzionale e la necessità di far evolvere i rapporti politici. Non potrebbe essere diversamente. Per un certo tempo, vi è stato chi pensava di separare le due questioni, affidando l'elaborazione della riforma alle tecniche degli ingegneri istituzionali. Altri, al contrario, affermano la priorità assoluta di una svolta politica, che sarebbe condizione di qualsiasi riforma. La verità è invece che le riforme procederanno di pari passo all'evolversi dei rapporti politici, in particolare a sinistra, ma anche con la Dc. Parlo naturalmente di riforme istituzionali organiche, che affrontino le questioni della forma di governo, dell'organizzazione della P.a. di una disciplina del pubblico impiego della riorganizzazione del sistema giudiziario, della delegificazione, di uno snellimento delle assemblee parlamentari, del radicale decentramento di poteri e funzioni alle regioni e i poteri locali.

Sia la Dc che il Pds sembrano invece considerare la riforma elettorale come la soluzione delle difficoltà ed inefficienza dello Stato e come il rinnovamento della politica. Così non è: sarebbe troppo semplice. Pure, questa è la cultura che ha ritenuto di attribuire al recente referendum virtù palinogenetiche che oggi appaiono agli stessi fautori del sì del tutto illusorie.

La verità è che la riforma elettorale è vista dalla Dc e dal Pds non come una scorciatoia. Per il Pds una scorciatoia per costruire a sinistra uno schieramento alternativo che ancora non c'è, fingendo di ignorare la pericolosità di una operazione prematura, che, aspirando a mettere insieme forze eterogenee, finisce per favorire la Dc, unica grande di una credibile proposta di governo.

Per la Dc è invece l'occasione buona per riproporsi, attraverso la riforma elettorale, come l'unico centro del sistema politico, tentando di restaurare, con il premio di maggioranza, quel centrismo che, fallita la legge truffa, andò in crisi e che, dagli anni '60, non ha più i numeri e la forza politica per durare.

Neocentrismo ed alternativa diventerebbero dunque il frutto non di una maturazione politica, ma di una diversa legge elettorale. Con una differenza: il neocentrismo è essenzialmente pronto e, dove i numeri ci sono, come a Bari ed in Puglia, è già scattato.

La logica della proposta Dc è inaccettabile, perché consegna la maggioranza assoluta a chi non ce l'ha e senza neppure correre il rischio di perdere in favore dell'opposizione. Per come è congegnata la proposta consente alla sola Dc, con qualche alleato minore di concorrere al premio. Non conviene dunque neppure al Pds farsi suggestionare da ipotesi del genere: la logica di forzare la bipolarizzazione tra schieramenti alternativi, che ispira le proposte del Pds, è certamente più innovativa. Uno dei paradossi della situazione italiana consiste peraltro proprio nella circostanza che l'unico equilibrio di governo possibile consiste per ora in un compromesso tra i sostenitori della prima Repubblica, con



GLI INTERVENTI NEL DIBATTITO

le sue degenerazioni assistenzialistiche e partitocratiche, cioè la Dc, e i più decisi sostenitori di una seconda Repubblica, dove i cittadini influiscono più direttamente sugli indizi politici, cioè il Psi. Altro paradosso è che il principale partito d'opposizione, anziché correre con noi nella costruzione di un nuovo assetto istituzionale, oscilla, lusingato dalle vecchie sirene del consociativismo e della concorrenza a sinistra, risultando ancora almeno in parte condizionato da una cultura vetero-comunista.

Per uscire da questo stato di cose è indispensabile accelerare il processo che ci porterà all'unità socialista. La relazione di Craxi a questo proposito è assai felice. Occorre intanto rinnovare il nostro slancio riformista nel governo, che spesso appare immischiato nella ragnatela democristiana di una gestione che vive alla giornata. Dobbiamo lavorare per una più grande forza socialista democratica, dotata di una moderna cultura di governo, organizzata non per annessioni, ma per ampie convergenze, secondo un modello federativo che tuteli l'autonomia di ciascuno.

Si rinnova con questo congresso straordinario la disponibilità ad avviare una nuova fase nei rapporti con il Pds, fondata sul rispetto, la lealtà, la consapevolezza e la coerenza storica. Il nuovo corso socialista ha fondato fin dall'inizio il suo successo sulla capacità di superare il conflitto tra stabilità politica e costruzione del futuro. Occorre perciò anzitutto un rinnovamento nel Partito e del Partito, soprattutto a livello locale, dove vecchie e cattive abitudini condizionano e convivono con nuove aspirazioni. Al regionalismo del Partito, facendo luogo altresì a nuove regole di vita interna, attraverso un nuovo Statuto che, con norme certe, garantisca il pluralismo, ma con le fazioni personali, da cui talora le organizzazioni periferiche sono condizionate. Ma occorre soprattutto la capacità dei militanti, quadri e dirigenti, di legare politica e progetto, pragmatismo e valori, realismo ed utopia.

Non è la prima volta che attraversiamo momenti difficili, ma è in queste circostanze che i partiti si misurano. E perciò indispensabile un partito unito, che sappia sempre migliorarsi, forte di una identità socialista antica e senza macchie, che dalle prove della storia tragga slancio e fiducia per affrontare quelle dell'avvenire.

GIULIO DI DONATO

Care compagne e cari compagni,

la cosa peggiore che possiamo fare in questo congresso è dare di noi un'immagine disorientata e divisa. A leggere i titoli dei giornali di stamane il Psi si troverebbe in mezzo al guado, imballato, e avremmo deluso attese e aspettative di quanti si aspettavano la svolta. Insomma noi saremmo in crisi, mentre gli altri invece...

Abbiamo convocato il nostro 46° Congresso per esaminare e ragionare freddamente sugli ultimi avvenimenti. E certo questa è l'occasione per riflettere anche sui nostri possibili errori. Però stiamo attenti: l'errore più grave che potremmo commettere è quello di sottovalutare o accantonare tutta la nostra elaborazione politica di questi anni, le scelte compiute, le proposte fatte, le prove date.

Dinnanzi ai gravi mali del Paese, ai suoi problemi vecchi e nuovi, ma anche alle sue mille possibilità e risorse, ai prossimi difficili impegni che ci attendono sul piano europeo ed internazionale, noi, da tempo, abbiamo avanzato un insieme di proposte di riforme radicali.

Non solo l'elezione diretta del Capo dello Stato, ma la piena autonomia delle regioni, la revisione del bicameralismo, la riforma della pubblica amministrazione, un'ampia delegificazione per una maggiore efficienza del Parlamento.

Un sistema elettorale che consentisse di evitare la proliferazione dei partiti e di migliorare la qualità degli eletti.

E a Rimini, non molto tempo fa abbiamo messo a punto ulteriormente, precisato e definito un programma di vasto respiro di riforme economiche e sociali che fu considerato dall'allora ancora Pci una utilissima base di discussione per la sinistra.

Tutto ciò con il proposito di cogliere più obiettivi contemporaneamente. Una effettiva governabilità non condizionata e depotenziata dalle ingerenze e dagli straripamenti partitici, filtri inquinanti del rapporto fiducia-responsabilità col popolo, la riduzione appunto del potere dei partiti, il rinnovamento della classe politica, il rinvigimento della vita democratica, il rafforzamento dell'unità morale della nazione. E insieme azioni riformatrici efficaci, in campo fiscale, economico, industriale e soprattutto sociale.

In tutti questi anni, il Psi è stato il più forte elemento propulsivo della politica italiana.

E poiché francamente non vedo nessun gigante all'orizzonte, probabilmente continuerà ad esserlo.

Vedo all'orizzonte foschia, nebbia, il presente politico somiglia

sempre più ad una palude in cui poco o nulla si intende muovere e, quel che accade, al di là delle parole, dei proclami, dei desideri, non è mai qualcosa di veramente nuovo.

Intanto come è sotto gli occhi di tutti il Paese è profondamente cambiato, è cresciuto, si è sviluppato, è diventato una grande democrazia industriale avanzata che presenta però ancora pesanti disuguaglianze sociali e geografiche, e insieme a notevoli potenzialità anche forti handicaps.

Dissesto finanziario, occupazione criminale del territorio di intere regioni, disfunzioni generalizzate dei servizi, arretratezza, miseria, disoccupazione in molte aree del Mezzogiorno, corruzione diffusa in molti campi a cominciare dalla pubblica amministrazione.

Se non vi poniamo rimedio, altro che Europa! Su tutto ciò rischiamo di pregiudicare le nostre ulteriori possibilità di sviluppo, in definitiva i nostri interessi nazionali.

Tutte questioni che in molti evocano un improduttivo ed inconcludente catastrofismo, in altri l'instancabile vocazione a minimizzare, a sminuzzare, a triturare i problemi, caso mai aspettando che si risolvano da soli.

Ecco, oscillando tra grida apocalittiche e cinismo ammiccante, le cose restano sostanzialmente ferme. Tra un'elezione parziale ed un'altra regionale, tra una crisi di governo ed un dibattito parlamentare su Cossiga, tra Segni e Orlando, il sistema partitico-politico si avvolge su se stesso, si esercita in infinite e sottili analisi su un punto percentuale in più o in meno, sul leghismo e sull'orlandismo, su chi si divide a sinistra e chi si spagna a destra e le cose restano pressoché immutate.

E' un segno d'impotenza, di paralisi. E' rappresentazione della democrazia bloccata, l'anomalia tutta italiana di una democrazia senza ricambio.

La politica italiana è ormai caratterizzata dal «falso movimento». Tutto o quasi tutto è poco più di una finzione.

Gava strizza l'occhio ad Occhetto, Andreotti prende gli applausi di chi gli chiede le dimissioni, De Mita attacca Cossiga ma Forlani si riconcilia.

L'on. Occhetto, che con otto seggi in meno ha vinto le elezioni siciliane, chiede a noi, che con un seggio in più le abbiamo perse, di fare autocritica.

La stessa che ha fatto lui sulla guerra del Golfo, quando con Sbardella, Formigoni, padre Balducci, Verdi e pacifisti vari si è ritrovato dalla parte di Saddam, *noto campione di tolleranza, Nobel della non violenza, ecologista convinto, pacifista incomprendibile*.

Ma intanto la gente è insoddisfatta, è stanca, non ne può più, i sondaggi allarmano ed allora per imbrigliare la spinta riformatrice che viene dal Paese, per deviarla, per ridurla, per assorbirla, ecco pronto il referendum sulle preferenze. Come per un riflesso condizionato scatta una sorta di feticismo, dove ciò che conta è lo strumento, cioè il referendum, non il quesito, e per incanto, tutti quelli che si oppongono con tutte le loro forze alla nostra richiesta di referendum sulla riforma istituzionale, si ritrovano a sostenere un referendum sulla finta riforma delle preferenze. Monarchici e repubblicani, missini e comunisti, pidessini e democristiani, qualche cardinale e qualche radicale, confindustria e metalmeccanici. *Per sconfiggere la mafia, per battere la partitocrazia, per impedire commercio di voti e brogli elettorali.*

Tutti sanno che non è vero. Ma tutti ci si impegnano e tutti vincono. Certo col senno di poi qualcuno dice, dovevamo unirli al coro. Beh, Signorile se lo è ricordato 48 ore prima di avvertirci che avrebbe votato no e poi dopo che c'era stato lo scioglimento si è accorto anche lui che la strada era bagnata.

Ma accusarci ed autocacciarci che non avevamo colto l'aria che c'era nel Paese, mi sembra francamente ingeneroso perché i primi ad essere incerti sul quorum erano proprio quelli del sì che fino all'ultimo hanno temuto che il loro referendum facesse la fine di quello sulla caccia.

E poi del resto se eravamo tutti convinti, come si capi nell'ultima direzione, che si trattava di un referendum truffa, che altro avremmo dovuto fare se non contrastarlo con l'arma della verità, cioè dicendo appunto che non serviva a niente e si sarebbe rivelato un falso rimedio peggiore del male vero che si voleva colpire?

Certo in direzione sarebbe stato molto utile che si fossero levate voci, argomentazioni, ragioni. Ma se lo si fa dopo, allora si rischia l'opportunismo, si può pure strappare un applauso, ma non si fa un buon servizio al partito.

Certo dietro a tutta la bagarre referendaria ci sono umori, mode, conformismo, opportunismo, strumentalismo.

Ma anche qualcosa di più serio, più consistente. Un disegno conservatore cui partecipano con diverso entusiasmo e consapevolezza furbi calcolatori ed ingenui rinnovatori, incalliti opportunisti e disorientati riformatori. E chi sta al centro di questo disegno, chi lo promuove riesce così ad assorbire tutte le spinte i fermenti, le domande sociali più urgenti dislocando le proprie forze nei punti nevralgici del disagio sociale e favorendo la diaspóra delle forze progressiste di sinistra.

Fino a ieri la Dc usava il binomio del consociativismo e della «convenienza ed escludendum» nei suoi rapporti con il Pci.

In questo favorita da una condizione che era la stessa che valeva per noi. Quando si chiedeva a Nenni «cosa ci divide dai comunisti» Nenni rispondeva «Mosca».

Ciò le consentiva di rastrellare voti anticomunisti, ma anche di attribuire alla opposizione comunista un vero e proprio diritto di veto. La maggioranza governa in base ad un tacito patto, ad un compromesso o ad un accordo con l'opposizione, garantiti dal

voto segreto in Parlamento se non essa rinuncia ad attuare la sua politica. Lo può fare perché non ci sono alternative. E' favorita nel farlo perché questo va bene anche al Pci. Tutto ciò spiega l'inefficienza di molti governi ed appare fin troppo chiaro che il consociativismo è, per molti aspetti, un sovvertimento dei principi e delle regole della democrazia.

Ma oggi, dopo il crollo del comunismo e la fine della «convenienza ed escludendum» la Dc non ha bisogno di contrapporsi più al Pds che non è più comunista e che, del resto è esposto ad una naturale propria erosione elettorale.

Oggi il problema della Dc è mantenere la propria centralità, la propria insostituibilità entrambe insidiate dal Psi e dalla possibilità che esso persegua di riaggregazione delle forze progressiste.

E per farlo si serve del trasversalismo che è un sottoprodotto inquinato del consociativismo.

Il suo obiettivo è di restare il perno dello schieramento politico italiano, il passaggio obbligato per ogni governo, la forza imprescindibile per dare una guida al Paese. E per farlo si articola, si organizza per correnti e gruppi distinti e a volte in aspra lite tra loro, si presenta con volti e personalità diverse: lo spregiudicato Gava, il moralizzatore Martinazzoli, il mediatore Forlani, l'aggressivo De Mita, il cinico Andreotti.

Anzi la sua instabilità le serve per mantenere ed alimentare la sua centralità. Se c'è un De Mita antisocialista, la Dc si munisce di un Forlani filiosocialista, se i dorotei aprono al Pds, De Mita si sposta verso il Psi e così via in un interminabile cucì e scuci di maggioranze, unanimismi, divisioni sempre funzionali a questo ruolo.

In questo essa è supportata dal mondo cattolico che, come ha acutamente osservato Baget Bozzo, ha sperimentato in Sicilia il primo tentativo di gestire la fine del comunismo mantenendo intatto il sistema di potere democristiano.

Questo tentativo sarà esportato in Continente.

Anche se è difficile prevederne le sorti elettorali, la Rete si presenterà a Milano, a Torino, a Roma e nel resto d'Italia assorbendo voti in uscita dal fronte ex comunista e quindi sostanzialmente captando ed imbrigliando un voto di protesta che diventerà un elemento ulteriore della polverizzazione della sinistra ed un altro impedimento alla sua riaggregazione. Poi le legge faranno il resto, e qui il prezzo maggiore lo pagherà la Dc. Ne potrà derivare un danno, anche grave. Ma le legge non offrono alcuna prospettiva credibile, sono anche esse il segno di una protesta intrisa di qualunquismo che resta dentro la «democrazia bloccata» anzi rischia di paralizzarla di più. I consensi che perderà al nord la Dc, li recupererà al sud con il clientelismo e l'assistenzialismo ormai senza freni. Alla fine tutto si tiene, certo ci sarà una regionalizzazione della Dc al Sud, e del Pds in Emilia, Toscana ed Umbria. Ma tutto ciò non indebolirà al contrario rafforzerà, in una situazione politica sempre più disgregata ed intrinsecamente debole, il ruolo della Dc.

Noi socialisti, e questo lo dico con tutta la prudenza necessaria, abbiamo da rivedere il nostro rapporto con questa Dc. Non ci possiamo nascondere le difficoltà che abbiamo incontrato e far finta di non vedere quelle che certamente incontreremo.

Senza andare troppo indietro con la memoria possiamo partire dal vulnus istituzionale dell'aprile '87. Dinanzi all'ottima prova data dal Presidente socialista, per la Dc i quattro anni di buon governo, furono quattro anni di patimenti. La sua centralità era fortemente incrinata ed il timore di vederla definitivamente compromessa la indusse a sciogliere le Camere, giungendo a negare la fiducia al suo monocolore con il tacito avallo del Pci di Natta, forse ammalato da qualche sirena consociativa. La storia non si fa con i «se» ma, se le odierne vestali della centralità del Parlamento avessero speso il loro zelo allora, forse le cose oggi sarebbero diverse.

Da allora in poi è iniziato un quadriennio all'insegna dell'instabilità e della arroganza democristiana, di una travagliata, ostacolata, discontinua azione di governo, da ricorrenti rigurgiti di consociativismo, da atteggiamenti «gelatinosi» e rifiuti tassativi.

Non è roba da poco! Tra i governi deboli e teoria della doppia maggioranza, imboscate della sinistra Dc e contrasti aspri con il Capo dello Stato, ammiccamenti e chiusure, il rischio per noi è effettivamente di trovarci a fare il contro canto in un coro stonato.

Qualcuno come Signorile consiglia allora di uscire dal governo. Ma sarebbe un errore, un grave errore, primo perché andremmo ad elezioni anticipate e questo certo non favorirebbe il difficile processo di riaggregazione riformista, che anche se in una forma confusa, mi pare stia a cuore proprio a Signorile.

Secondo perché se volessimo evitare lo scioglimento anticipato dovremmo astenerci su un eventuale governo che ci fosse presentato. E che posizione è l'astensione per un partito come il nostro che in questi anni ha fatto di tutto per garantire la governabilità del Paese che viceversa sarebbe precipitato nella confusione e nell'avventura.

In un attimo bruceremo tutto il nostro patrimonio politico di responsabile e seria forza riformista. E per far che, per incamminarci nella nebbia fitta di una confusione che avremmo contribuito ad alimentare: No, non ci siamo caro Claudio. Ed anche per una terza ragione. Tu temi le manovre consociative su una riforma elettorale che ci strangoli. Bene, quale migliore occasione di un nostro improvviso disimpegno per favorirla tra Dc e Pds all'insegna del «il Parlamento non si tocca, siamo noi che facciamo le riforme?».

E dunque che senso ha la tua proposta? Ma c'è di più. Oggi che il messaggio del Presidente crea oggettivamente una accelerazione sul tema delle riforme istituzionali, come tu stesso hai ricordato, introdurre un così forte elemento di instabilità significherebbe fare un gran favore a chi quel messaggio non voleva, a chi quel messaggio non ha controfirmato, a chi di quel messaggio si vorrebbe sbarazzare.

Se, come dice il Presidente, è questo il «momento magico» per le riforme, allora la governabilità e la minima stabilità che ne può conseguire, possono favorire questo processo almeno in termini di chiarificazione politica.

Ieri il segretario ha ribadito la nostra disponibilità ad esamina-



GLI INTERVENTI NEL DIBATTITO

re la possibilità del mantenimento e dello sviluppo della collaborazione con la Dc. Ma questo si deve intendere come un monito espresso con spirito costruttivo, ma fermo. E la Dc che genera confusione ed incertezza che ha la responsabilità di creare rischiose avventure al Paese.

Noi abbiamo dato un contributo di grande responsabilità, in tutti questi anni, e per ultimo quando è nato questo governo. Nessuno di noi all'atto della sua formazione ci ha lasciato il cuore o ci ha scommesso l'avvenire.

E un governo di fine legislatura, utilizzi questo tempo, vari questa travagliatissima ed incerta manovra di contenimento dei deficit, affronti come può la emergenza criminalità, riduca le disfunzioni e le insufficienze della giustizia. Se può, se è in grado di farlo, affronti i problemi della gravi distorsioni dell'effetto referendum sul sistema elettorale. Se già riuscissimo ad ottenere questo ed in più l'approvazione del bicameralismo e della riforma delle regioni, sarebbe un risultato.

Il vero problema è quello di preparare il futuro. E su questo abbiamo molto da fare ma tutti dobbiamo essere consapevoli che non dipende solo da noi. Oggi i partiti d'ispirazione socialista in Italia sono tre: due al governo, uno all'opposizione. Nella sinistra c'è una grande frammentazione di cui le elezioni siciliane ci hanno dato una prova chiara. A dare uno sguardo alla sinistra di opposizione si rischia di posare l'occhio su macerie sparse.

C'è stato un fatto nuovo, di cui nessuno di noi ha negato l'importanza, la nascita del Pds e, di recente, la partecipazione di questo partito all'Internazionale Socialista ha introdotto un elemento di identificazione utile, anzi indispensabile per decifrare la natura della «cosa» di Occhetto che, all'inizio si presentava quanto meno confusa. Se si partecipa all'Internazionale Socialista e se ne chiede la adesione vuol dire che se ne accettano la base ideologica, i principi, le linee programmatiche generali. E cioè un socialismo liberale, l'esperienza del socialismo democratico europeo, i principi di libertà, pluralismo, democrazia, il mercato, le politiche redistributive, le politiche regolative, le politiche dei servizi. In altre parole: politiche e strumenti riformisti per raggiungere gli obiettivi di efficienza, equità, giustizia sociale.

Chiedo ai compagni del Pds, e lo faccio senza spirito polemico, ci sono queste convinzioni, vi è questa consapevolezza?

Perché se c'è tutto ciò allora una condizione per cominciare a discutere c'è e sarebbe da stolti non coglierla.

Io penso che se le forze progressiste non abbandonano il «narcisismo» della loro diversità e trovano punti di convergenza, la diaspora continuerà e la sinistra si indebolirà fino a diventare ausiliaria. Nessuno può consapevolmente volere questo anche se ormai i rapporti sono tali che l'ex direttore del Manifesto non può negare che di fronte al risultato scialdino del Psi a sinistra c'è stato un «solievo». Un sollievo per il nostro mancato successo, non la preoccupazione per la sconfitta della sinistra.

Ecco siamo a questo. Ed è francamente sconcertante. E un suicidio continuare così e non dobbiamo tentare di cambiare questo stato di cose.

Certo occorre sapere che non è questione che si risolve dalla sera alla mattina. Chi ignora questo o è ingenuo o in malafede. Dal centro-sinistra in poi, cioè dalla fine della nostra subalterità al Pci nel frontismo, i rapporti tra socialisti e comunisti sono stati particolarmente aspri: dagli insulti di Togliatti a Nenni nei primi centro-sinistra, alla mobilitazione di Berlinguer contro il governo Craxi. Fino al Midas noi stessi ci siamo portati dentro un complesso di inferiorità nei confronti del Pci che ha rallentato la nostra stessa evoluzione politica.

Il Pci della terza via, dell'eurocomunismo, della diversità non c'è più. Eppure, nonostante i cambiamenti anche radicali il Pci-Pds non ha ancora riconosciuto al Psi il ruolo importante che ha avuto nella storia italiana. La politica socialista è stata sempre denigrata e questo avviene ancora.

Fino ad alcuni anni fa noi consideravamo l'alternativa impossibile soprattutto per i legami non rescisi del Pci con l'Urss. Non esisteva per il nostro Paese un'alternativa comunista. E' avevamo ragione. Oggi c'è invece il Pds, c'è stata la scissione di Cossutta, non c'è più il comunismo in Unione Sovietica ed in Europa.

Le premesse politiche, perché si formi uno schieramento socialista democratico riformista che si confronti con la Dc ci sono. Dopo vari dinieghi, alla nostra proposta di unità socialista Occhetto risponde con l'unità delle sinistre o con l'alleanza riformista. Non è una questione di parole, naturalmente. Ma non è la stessa cosa.

Se il problema come mi pare è quello di sostituire l'aggregazione alla frammentazione della sinistra o si trova un punto fermo sul quale ritrovarsi e lavorare o si rischia di finire in un vicolo cieco.

Il punto fermo, la base comune, è la matrice socialista.

E questo il terreno sul quale realizzare l'unità, nelle forme possibili, con prudenza e gradualità, senza intaccare l'autonomia o l'identità di nessuno.

E questo il fulcro intorno al quale costruire un'alleanza più vasta con altre forze riformiste, democratiche, laiche, ambientaliste, radicali.

Se non si parte da qui si cade nell'ambiguità del trasversalismo, e nelle farneticazioni inconcludenti dell'«alternativa azionista», o nella riedizione riamantata del frontismo. In tutti e tre i casi non si otterrebbe altro che l'eternezzazione del potere della Dc. Siamo attenti a non fare passi falsi dunque perché un passo lento su un terreno solido vale più di uno frettoloso nel vuoto.

La Federazione Socialista e progressista è una bella espressione, ma oggi con Cariglia che accusa il Presidentialismo di totalitarismo e Occhetto che dopo la batosta siciliana, invita Orlando e rifondazione comunista e ne riceve poco meno di un insulto, la Federazione rischiaremmo di farla tra di noi.

Un alternativo generico e confuso come ieri ha ricordato il segretario, fondato sull'assemblaggio tra loro con il collante spento dell'appello retorico, non è una proposta politica. Esso mantiene un forte potenziale di ambiguità, si presta a mille interpretazioni ed il fatto che non si realizza genera ulteriore frammentazione e disorientamento nella sinistra.

Al contrario l'unità socialista può essere il punto di ancoraggio possibile di una concentrazione riformista che diventa presupposto e condizione del ricambio politico. Noi socialisti siamo impegnati a costruire questo percorso e siamo pronti ad un confronto programmatico nel quale non poniamo pregiudiziali. Le nostre proposte, soprattutto quelle in materia istituzionale sono chiare ed arcinote, ma possiamo non considerarle il Vangelo. Se questo serve. Quello che conta è avviare il confronto oggi. Un confronto più che mai di straordinaria attualità ed urgenza dopo il messaggio di Cossiga alle Camere.

Il punto centrale e che abbiamo di fronte, ormai ineludibile e che rappresenta la soluzione del nodo istituzionale, è concordare una

procedura che tuteli e valorizzi le prerogative del Parlamento e consenta al popolo sovrano di potersi esprimere o prima per dare un indirizzo, o un orientamento all'Assemblea Costituente, o dopo per incidere tra le diverse opzioni formulate dall'Assemblea Costituente.

Mi sembra molto importante in proposito l'affermazione del Presidente che «deve essere sempre garantita l'espressione della libera e sovrana volontà popolare». E credo che possa tranquillizzarsi l'On. Andreotti che ha detto di provare, lui, un intimo disagio quando sente contrapporre il «popolo sovrano alle assemblee rappresentative legittimamente elette» ricevendo ahimè, proprio su questo gli applausi degli sfiducianti, perché nessuno pensa di contrapporre Parlamento e sovranità popolare, quanto piuttosto a far decidere l'uno in base alla volontà dell'altro, o viceversa. E questo mi pare molto rassicurante per tutti e per la democrazia.

E sta certo altrettanto l'On. Occhetto che se la lezione del referendum, cioè i ventisei milioni di «sì», è che la gente vuole un «nuovo inizio per la democrazia italiana, per la nostra Repubblica», come egli ha affermato il modo migliore per rispettarne la volontà è indurla ad esprimersi e a decidere, dopo che lo ha fatto su una riforma finta, ora su una riforma vera.

Care compagne e compagni, prima di concludere consentitemi di spendere una parola sul Mezzogiorno, centro delle disparità, dei bisogni, della povertà e anche della più aspra emarginazione sociale del Paese.

Non voglio parlarvi del Mezzogiorno in termini tradizionali. Voglio qui solo affermare un concetto. La questione meridionale oggi si identifica con la questione criminale.

Fino a quando non saranno scomitati mafia, camorra e 'ndrangheta, fino a quando non sarà ripristinata la legalità e garantita la sicurezza e la libertà della gente onesta che nel Mezzogiorno, nonostante tutto, resiste, lavora e produce e che è la grande maggioranza, in Puglia, in Calabria, in Sicilia, in Campania non ci sarà adeguato sviluppo né progresso civile. Questo, compagno Craxi, è oggi il vero e più serio impegno per il Mezzogiorno e noi dobbiamo mobilitare tutto il Partito su questa conquista di libertà, di democrazia, di civiltà. In questo senso il problema del Mezzogiorno è una questione europea. Lo Stato nel sud si gioca la sua legittimità democratica su questo terreno. Se vuole essere rispettabile e rispettato deve essere capace di organizzarsi efficacemente per contrastare l'offensiva criminale. E ciò non è riuscito ancora a fare in questi anni, anche per la indifferenza e l'inefficienza dei ministri degli Interni che si sono succeduti e che hanno assistito pressoché impotenti al crescere, al rafforzarsi, al dilagare della criminalità organizzata.

Oggi ciò vale più di qualsiasi intervento straordinario che, considerati gli effetti prodotti, la bassissima capacità di spesa e la modesta produttività, piuttosto che rifinanziare sarebbe opportuno revocare. Caso mai per trovare nuovi strumenti non controllabili col clientelismo, coll'assistenzialismo e tali da non generare corruzione, contiguità, collusione tra politica e criminalità. Noi dobbiamo combattere tutto ciò mettendoci noi stessi nelle migliori condizioni per farlo. Sì, perché se non vogliamo subire l'immagine che i nostri avversari ci vorrebbero imporre, se vogliamo salvaguardare la dignità di migliaia e migliaia di amministratori socialisti onesti, di militanti leali e disinteressati, di tante compagne e compagni che credono nel socialismo democratico e in questo nostro partito, dobbiamo essere prima noi capaci di far pulizia negli angoli di casa nostra, di individuare ed allontanare le pecore nere che rovinano la nostra immagine, la nostra credibilità e offendono la nostra tradizione.

So che è un discorso non facile, perché si presta ad infinite strumentalizzazioni. Ma dobbiamo promuovere una seconda fase di rinnovamento del partito nella quale insieme al cambiamento più generale organizzativo, che deve mutare gradualmente la struttura e la sua presenza nella società e che comincia proprio da Bari con i delegati federati e associati, espressione di realtà economiche, culturali, professionali, artistiche, associative, dobbiamo anche introdurre le regole, i principi e i valori della dignità, dell'onestà, della solidarietà e della tolleranza che devono rappresentare i quattro punti cardinali dell'essere buoni democratici e buoni socialisti.

Compagni, Gaetano Salvemini in un articolo redatto nel maggio del 1913, ammoniva: «La crisi presente dei partiti democratici non può essere eterna. Prima o poi le masse dei partiti democratici ritroveranno nuovi slanci di sentimento, nuove necessità di battaglie, nuove speranze di conquista».

Credo che tutto ciò sia già cominciato e spetta a noi indicare la mèta: «unire i socialisti, rinnovare la Repubblica».

RINO FORMICA

La straordinarietà di questo congresso è data dalla necessità di affrontare con una riflessione collettiva almeno tre dati salienti:

- il collasso istituzionale,
- le profonde modifiche di quadro politico in atto e in evoluzione,
- l'emergere di vistose rotture di tradizionali vincoli di solidarietà sociale ed umana.

E' da oltre un decennio che i socialisti, sommersi da un coro di invettive, denunciano l'esaurirsi di un modello di regole istituzionali fondate sui principi del bilanciamento dei poteri, della debolezza degli esecutivi, della complementarietà delle forze di maggioranza e di opposizione.

Questo modello di democrazia ridotta per eccesso di mediazione e di compromesso si è esaurito. La sua sopravvivenza genera conflitti tra i poteri, paralisi istituzionale, caduta dell'autorità repubblicana. Il popolo si vede espropriato del suo potere democratico, perché la delega data ai suoi rappresentanti è manipolata e sfregiata.

I temi della Grande Riforma, la denuncia sugli sconfinamenti dei poteri e sull'affermarsi di poteri laterali e surrogati sono oggi materia di dibattito in ogni sede; ma smentita ad avanzare una proposta matura e sostenuta da consensi maggioritari.

Il presidente della Repubblica, con tenacia e con forza d'animo, in questi ultimi mesi e con il messaggio alle Camere ha posto al centro del conflitto politico il tema ineludibile della profonda revisione istituzionale.

Il processo fa perno su due punti fondamentali d'appoggio:

- potere parlamentare costituente,
- potere popolare d'intervento a sollecitare e a confermare.

Il Presidente affronta le questioni del sistema elettorale e del collegamento tra fase costituente e governo del paese.

Se le cose stanno in questi termini mi pare che leggi elettorali maggioritarie e scorciatoie referendarie aggrano e forse alternano il corso parlamentare di revisione costituzionale.

La centralità della questione istituzionale e la scelta di una fase costituente condizionano tutto il dibattito politico in corso, segnato dai vizi profondi propri delle forme in decadenza.

Si avanza l'idea della revisione costituzionale per processo costituente si apre di conseguenza una fase di transizione politica.

Può avvenire tutto ciò in questo corso di legislatura?

Mi pare di no: manca una sufficiente elaborazione e maturazione sull'insieme delle questioni da valutare e sulle scelte da compiere. Il protrungersi della legislatura è quindi un ostacolo oggettivo alla rimozione delle difficoltà istituzionali.

Come può essere irrilevante questo argomento se il nuovo ordine istituzionale condiziona il formarsi del nuovo quadro di certezze politiche?

Lo scorcio serve a bloccare il processo di revisione. Le leggi elettorali intese come «un primus» sono difatti «un nullus», meno che per la Dc, perché la sua proposta sconta un processo di modernizzazione politica del sistema politico italiano in chiave di democrazia compiuta, anticipa i tempi e mira a riportare la Dc al centro di un sistema da fossilizzare.

Ecco il no di Craxi e del Psi.

La rottura del quadro di certezze istituzionali senza uno stabile ordine pubblico genera un processo di incertezze e di contraddizioni capaci solo di produrre paure ed evasioni irrazionali.

Ma l'ordine politico è in deficit, perché le storiche divisioni tra le forze di ispirazione socialista, la integrazione delle forze liberal-democratiche repubblicane in un contesto obbligato di democrazia bloccata, si trovano di fronte alle scelte della democrazia compiuta con un sovraccarico di lacerazioni, rancori, rivalità e vincoli di pregiudizio culturale. Un'opera accorta di disintossicazione richiede tempo, ma un eccesso di tempo favorisce il recupero di funzione della Dc.

Perché la Dc passa dalla perdita di adesione e di ruolo ad un recupero di consensi e di egemonia?

Si apre una fase di mancanza di alternativa questa volta non per vincolo internazionale, ma per ritardo politico di forze di sinistra divise e lacerate.

Entra in campo la Chiesa che sposa la teoria della liberazione mentre garantisce la conservazione dell'esistente.

Si può rispondere con la fuga in avanti (come nel 1919) o con il senso di responsabilità che ebbero nel secondo dopoguerra le forze democratiche.

Perché unità socialista come condizione di un più ampio sistema di alleanze?

La diffusione dei poteri e delle risorse si è bloccata. Chi paga?

Frangere sociali, Mezzogiorno, vaste aree senza diritti. Avanza il fai da te sociale, le solidarietà saltano, è lo spettacolo avvilente dell'escalazione dei disvalori.

Il riformismo torna ad essere debole per mancanza di forze politiche di orientamento e coesioni sociali indispensabili.

A sinistra si contempono macerie, la gran parte non ci appartiene, ma ci viene assegnata come colpa in quanto malati anche da una impazienza di chi vuole subito apparire diverso e rinnega anche ciò che è inutile o impossibile rinnegare.

La lettera di Occhetto è del Pds e la linea? All'appuntamento del centro-sinistra.

Ma anche per noi la strada è obbligata.

Il riformismo possibile ha bisogno di un forte riferimento sociale e lucido indirizzo politico.

Il associativismo ha fatto uguali tutti i partiti. Questa identificazione è stata pagata dalla società. Modernizzazioni senza riforma è il miracolo Dc.

Riforme per modernizzare è la prospettiva riformista:

- la Costituzione,
- il blocco politico,
- il ritorno alla coesione sociale.

Ecco come leggo la relazione di Craxi:

- messaggio di Cossiga e sui implicazioni,
- costruzione della diga socialista, pluralista e rispettosa sono le basi di un Terzo Risorgimento.

Utilizzare in democrazia le masse popolari per forzare il corso politico delle cose.

Al governo del Paese per garantire dal basso e dall'alto la diffusione dei poteri e la distribuzione delle risorse, mentre è in corso una redistribuzione dei poteri sovranazionali che riscriverà la gradatoria degli stati-nazione capaci di influire nel nuovo ordine mondiale.

Le posizioni della sinistra interna del partito, sfociate con improvvisa ed improvvisa virulenza in questo congresso, si inseriscono in quel lungo elenco delle cattive abitudini che pensavano di aver perso.

Non si apre un confronto a tutto campo nel Paese tra le forze politiche, e quindi ad alto rischio per il nostro Partito che si è trovato sempre in una difficile situazione di frontiera, dopo una così lunga stagione di accurato silenzio, mettendo in discussione tutto e tutti.

E' questo un metodo vecchio contro il quale insorgemmo con il nuovo corso socialista. I successi di questi anni ci dicono che quella fu la più giusta tra le scelte giuste. Queste sortite offendono ragione e verità.

Rapporti nord-sud. Evasioni fondamentaliste e miopie etniche e nazionaliste. Questa fu terra di rottura e di ricomposizione all'insegna della consapevolezza e della razionalità.

I ragazzi rossi rispettarono gli sconfitti del '19. I ragazzi arcobaleno devono rispettare la storia e non cancellarla. La rottura deve essere creativa e sofferta. Una via scomoda, come scomoda fu la sofferta coerenza.

Autonomia di pensiero e ricerca dell'elaborazione comune richiedono pazienza e sofferenza. Se siamo insopportabili perché questo mondo lo vogliamo cambiare, siamo pazienti perché senza la forza non si cambia.

Qui a Bari, terra di cambiamenti e di prudenza, abbiamo lottato contro la reazione di classe, la dissoluzione qualunque, il potere moderato persuasivo ed aggressivo della Dc, abbiamo parlato al cuore del popolo socialista, comunista, socialdemocratico, a credenti e ad anarchici atei, abbiamo costruito una forza.

All'inizio del secolo venne definita l'Irlanda d'Italia per la sua insofferenza, Emilia-Romagna del Sud per la sua capacità di governo, e il socialista Mussolini, nel 1922 su Puglia Rossa, definiva quello pugliese un «socialismo maturo».

Compagno Craxi, questo è il vero caldo e leale appoggio che oggi la Puglia ti dà: una forza per cambiare.

Questo congresso, è la nostra ambizione, resterà come straordinario perché fuori dall'ordine, ma anche come singolare, perché unico, raro e distinto dagli altri. Vuole realizzare un sogno antico, chiedere la diaspora socialista e far tornare l'Italia giovane, l'altra Italia; l'Italia dei diritti, dell'uguaglianza e della solidarietà.

Per regioni di spazio rinviamo a domani la pubblicazione di alcuni interventi.